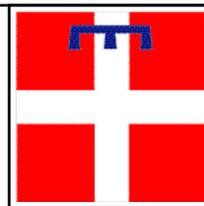


Paese Mio



ORGANO UFFICIALE COMITATO REGIONALE PRO LOCO DEL PIEMONTE
ADERENTE ALL'U.N.P.L.I. - UNIONE NAZIONALE PRO LOCO D'ITALIA
Ente Nazionale a finalità assistenziali ai sensi dell'art. 20 del D.P.R. 26/10/1972 n. 640 - Iscritto al forum permanente del Terzo Settore
Supplemento al Num. 76 - Anno XXVI - N. 2 - II Trimestre 2011
SEDE: Via Buffa, 1 - 10061 CAVOUR (TO) - Tel.0121.68255 - Fax 0121 609448 - Numero verde 800905211
e-mail: unplipiemonte@unplipiemonte.it - Sito Internet: <http://www.unplipiemonte.it>
Poste Italiane. Spedizione in abbonamento postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB - Torino n. 2 anno 2011



Speciale Premio Letterario e Fotografico

“Piemonte con gusto”

Nel percorso organizzativo del Convegno nazionale delle Pro Loco Italiane peculiare l'incontro con il concorso letterario e fotografico Piemonte con gusto. La Pro Loco di Fontaneto d'Agogna della provincia di Novara in questo anno celebrativo ha saputo cogliere un aspetto particolare dei festeggiamenti: rendere omaggio alla splendida terra piemontese attraverso il racconto di storie vere o inventate ambientate nella nostra regione. Ha valicato il confine del proprio paese, della propria provincia facendosi mezzo per la valorizzazione di una regione senza con questo perdere la propria identità, anzi rafforzando la sua vocazione alla cultura e al recupero della memoria e delle tradizioni con un respiro più ampio.

Far parte della commissione di valutazione degli scritti arricchiti da una foto del luogo o di aspetti di cui si narra ha sicuramente aperto una finestra su un mondo sommerso reale e di fantasia, ha dato modo alla riflessione, al ricordo, al trasmettere sensazioni vissute o suscitate i cui protagonisti se pur vivi nella memoria di uno o di pochi, hanno ripreso vita e passione coinvolgendo noi lettori.

Un tavolo di commissione i cui componenti al termine della solitaria lettura hanno espresso per tutti gli scritti unanime consenso e nel confronto si è svelata un'unità di intenti che ha portato a stilare la classifica finale. Il nostro Comitato ha voluto con questa edizione straordinaria di Paese Mio in occasione del Convegno Na-

zionale delle Pro Loco Italiane rendere omaggio all'iniziativa. Piemonte con gusto!

La parola evoca visioni conviviali, gastronomiche e pantagrueliche.

Ma la lettura di questi brevi racconti ci riporta il gusto della lettura, il gusto del ricordo, il gusto delle passioni, il gusto dell'amore, il gusto della gioia, il gusto di un profumo, il gusto del tempo che passa, il gusto della melanconia, il gusto di un sorriso, il gusto del vivere: vivere i piccoli gesti del quotidiano nella nostra terra di Piemonte.

Bruno VERRI
Presidente UNPLI Piemonte



Emozione Piemonte

I finalisti del premio letterario-fotografico lanciato da Fontaneto d'Agogna raccontano la terra dei 1206 Comuni

«Su le dentate scintillanti vette salta il camoscio, tuona la valanga da' ghiacci immani rotolando per le selve croscianti...».

Non c'è bisogno del seguito per ricordare l'ode di carducciana memoria. L'aneddotica ci dice che il poeta fosse abbastanza sedentario ed è immaginabile che non si inerpicasse verso il Colle del Nivolet, ai Piedi del Gran Paradiso, oggi meta turistica. Gli bastò affacciarsi alla finestra della camera numero 10 del Grand Hotel di Ceresole Reale, in Valle dell'Orco, per essere conquistato da quel massiccio montuoso e scrivere l'ode «Piemonte». Un atto d'amore, il tributo a una terra che lo aveva sedotto con la concretezza della gente e la maestosità degli scenari.

Ma esiste anche un Piemonte non scritto eppure raccontato ogni giorno da chi ci vive e orbita attorno ai 1206 comuni che sembrano collocati quasi a raggera dal gesto largo di un seminatore. E' qui la forza della terra subalpina. Perché - come scriveva Cesare Pavese - un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. O per tornarci, aggiungiamo noi. Chi non si porta dentro l'onda lunga della nostalgia che assale come una marea quando meno te l'aspetti, è anche privo di entusiasmi e di un'idea di futuro. I piedi saldi in terra, nel microcosmo paese-quartiere-circondario, gli occhi oltre le mura a spaziare nell'agorà globale.

Il premio letterario-fotografico lanciato da una piccola comunità piemontese qual è Fontaneto d'Agogna, nel Novarese, va proprio nella direzione di riscoprire il Piemonte paese, che non è solo slogan, ma realtà quotidiana. La letteratura e il giornalismo sono ricchi di viaggiatori scrittori che hanno raccontato la provincia, come Soldati e Piovene. Occorreva diversificare. Così la Biblioteca dei Sapori e delle Tradizioni di Fontaneto ha voluto stimolare gli autori a cimentarsi in una duplice veste, quella di raccontatore e fotografo. I contributi, corredati da immagini pregevoli, propongono la storia di un Piemonte sconosciuto, appena dietro l'angolo, offuscato dalle nebbie della distrazione o della superficialità. E allora, avanti tutta nel recinto dei ricordi, il cortile di casa, il camino che fuma, la fragranza del pane nella madia, il vino in damigiana. Nessun amarcord e neppure l'elogio del buon tempo andato, di quando si stava meglio quando si stava peggio e via di questo passo. No, solo un riflusso di emozioni risvegliati dalla penna o alla tastiera del computer per

arrivare ancora nitidi e attuali sino a noi. Può essere il ricordo raccontato di una zuppa in un casolare di montagna o una storia d'amore calata nel Risorgimento. Può essere, semplicemente, un battito di cuore sul filo della memoria in questa terra ai piedi dei monti.

Gianfranco Quaglia
Presidente di Giuria
premio Piemonte con Gusto



Fu l'Evento a creare l'Associazione



Giugno 2001: nasce, grazie all'idea geniale di un gruppo di Amici, organizzata dall'Amministrazione Comunale in collaborazione con gli Amici del Vino, Associazione Culturale "I Prodotti Tipici", la Cooperativa Agricola Operaia e la Biblioteca Comunale "Dante Strona", la rassegna enogastronomica Fontaneto Arte Saporì.

Obiettivo primario, la promozione del Piemonte e non, e nello specifico le "Colline Novaresi", puntando da subito sulla qualità e sull'eccellenza dei prodotti enogastronomici dei territori.

In questi anni molti volti si sono susseguiti sulla scena della manifestazione: da celebri perso-

naggi e scrittori (su tutti Gianpaolo Ormezzano, Paolo Massobrio, Bruno Gambarotta, Enza Cavallero e il compianto ex presidente della Juventus avv. Chiusano) a artisti dello spettacolo (da Beppe Braida ai Turbolenti), da famose compagnie teatrali al teatro dei ragazzi delle scuole medie, passando attraverso i concerti della nostra corale; dagli chef dei più famosi ristoranti piemontesi agli Amici del Vino.

La rassegna ha raccolto molti riconoscimenti, dai tre consecutivi premi quale miglior manifestazione enogastronomica provinciale agli attestati in tema di rispetto dell'ambiente e di riciclo.

Per una volta l'eccezione non conferma la regola: non fu un'associazione a ideare l'evento, ma...

Il 2 agosto 2001, durante la cena di ringraziamento di coloro che avevano reso possibile Fontaneto Arte Saporì, quarantun fontanetesi siglarono il documento di intenti per promuovere la fondazione della Pro Loco Fontaneto, che si costituì ufficialmente il successivo 19 dicembre. L'inizio di un bellissimo percorso.

Eraldo Teruggi
presidente Pro Loco Fontaneto

Dalla Biblioteca dei sapori e delle tradizioni di Fontaneto d'Agogna (NO)

Premio Letterario Fotografico "Piemonte con gusto"

L'iniziativa della Biblioteca dei sapori e delle tradizioni di Fontaneto d'Agogna, fondata e sostenuta da Comune, Pro Loco e Club Amici del Vino, è della scorsa primavera: con il patrocinio della Provincia e dell'ATL di Novara, dell'UNPLI Piemonte, del Parco Naturale Terre di Vino e di Riso, della Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura, e con il sostegno del Comitato di Sant'Alessandro, della Biblioteca pubblica "Dante Strona" e della Cooperativa Agricola Operaia di Fontaneto d'Agogna, organizzare il Premio letterario-fotografico "Piemonte con Gusto", riservato a racconti in lingua italiana e fotografie, entrambi inediti.

Per rendere omaggio alla Regione Piemonte nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia, il tema prescelto fu: "Tutto il Piemonte è paese".

Ai partecipanti veniva chiesto di "scrivere un racconto che metta in risalto il gusto di fare le cose insieme, piccole o grandi che siano, fosse anche soltanto trascorrere qualche ora in compagnia: essere paese, una tradizione ancora oggi tanto radicata nel Nordovest italiano, anche nei quartieri e nelle periferie delle grandi città.

Raccontate perciò il vostro Piemonte: momenti di condivisione, stralci di vita, episodi curiosi e divertenti oppure situazioni che fanno riflettere, realmente accaduti o di fantasia. Scattate poi una fotografia del luogo dove è ambientata la storia: una piazza, una strada, un parco oppure un locale, un circolo, un'abitazione, o magari un luogo caro a cui si è molto legati, insomma, ovunque si voglia, purchè nella nostra splendida Regione".

L'appello è stato accolto da moltissimi appassionati delle tradizioni piemontesi: a fine luglio scorso sono risultati ben 50 i partecipanti che hanno inviato materiali aderenti al bando, raccontando il Piemonte da tanti angoli d'Italia e addirittura da oltreconfine. Le loro opere sono state valutate dalla giuria che ha selezionato un gruppo di finalisti, ammessi alla cerimonia di premiazione che si svolgerà sabato 8 ottobre a Torino, nella prestigiosa cornice del Teatro Alfieri, in occasione del Convegno nazionale delle Pro Loco d'Italia.

1° premio: targa d'argento + week end per due persone presso una struttura agrituristica delle colline novaresi + fornitura di prodotti tipici; 2° premio: targa + week end per due persone presso una struttura agrituristica delle colline novaresi + fornitura di vini; 3° premio: targa + pranzo/cena per due persone presso un ristorante delle colline novaresi + fornitura di vini.

Verranno inoltre assegnati quattro premi speciali dalla biblioteca organizzatrice, dalla Pro Loco, dal Comune di Fontaneto d'Agogna e dal Club Amici del



Vino. "Piemonte... con gusto! Biblioteca dei Sapori e delle Tradizioni" si riserva inoltre di assegnare menzioni speciali alle opere che riterrà particolarmente meritevoli.

L'elenco degli ammessi alla Finale e la classifica di merito saranno pubblicati sui siti <http://piemontecongusto.myblog.it> - www.comune.fontaneto.no.it - www.prolocofontaneto.it

LA GIURIA

Gianfranco Quaglia, giornalista, presidente;
Bruno Verri, presidente UNPLI Piemonte, presidente onorario;
Eleonora Norbiato, segretario generale UNPLI Piemonte;
Maria Rosa Fagnoni, presidente ATL Novara;
Antonella Cavallo, Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura di Torino;
Enza Cavallero, scrittrice e saggista storica torinese;
Stefano Ceretti, fotografo professionista;
Alberto Arlunno, vignaiolo di Ghemme;
Adriano Fontaneto, architetto, sindaco di Fontaneto;
Silvia Grazioli, insegnante, in rappresentanza della Biblioteca organizzatrice.
Direttore artistico del Premio: **Luca Platini**;
Segreteria del Premio: **Clelia Franzini** (responsabile), **Alessandra Cantoia**, **Fulvio Fontaneto**.

Le pagine che seguono riportano alcuni fra i migliori racconti e fotografie di questa prima edizione d'esordio del premio letterario fotografico. Un'eterogenea e ricca selezione di storie, atmosfere, sapori, usi e costumi piemontesi. Buona lettura.



La Zuppa del Cavaliere

di Roberto Morgese

Non ho mai capito perché si chiamasse così, né lo zio Pietro me l'ha mai voluto raccontare. O forse neppure lui lo sapeva. Magari non se lo ricordava.

L'ho mangiata molte volte a casa sua.

– *L'è buna, eh?*¹ - mi chiedeva tutte le volte mentre ne mettevo in bocca un cucchiaino filante di toma fusa, appena appena stagionata.

– *Uhm uhm* – annuivo io con la bocca piena.

– *E sura i ei da beva an bon bicier ad vin?*² - precisava lui versandomene un goccio da una bottiglia un po' opaca per le molte volte che era stata riutilizzata.

Io allora ero poco più che un bambino e forse non avrei dovuto accettare quel rosso, anche se era solo leggermente corposo, ma lo zio diceva che certamente non poteva farmi male. Tanto più che il suo vino, un po' asprigno sul palato come tutti i vini giovani della zona, era sicuramente genuino: lo producevano dalle parti di Trontano, un paese poco distante da Coimo, dove stava Pietro.

La Zuppa del Cavaliere era la sua specialità.

Un piatto povero, da fare con pochi ingredienti, quelli che si potevano trovare in ogni casa di montagna, quasi in ogni momento.

– *Minima spesa, massima resa!* - diceva lo zio Pietro, usando insolitamente la lingua nazionale come per sottolineare un'importante caratteristica della sua personalissima ricetta.

Lui non si affidava a un foglio scritto per preparare la Zuppa del Cavaliere, tanto più che leggere non era mai stato il suo forte, ma la cucinava con una totale naturalezza, come se proprio quelle sue mani ruvide ed ossute conservassero in sé la memoria delle operazioni da compiere.

I pochi valligiani rimasti in paese dopo la grande guerra la conoscevano bene. L'avevano mangiata molte volte di nascosto durante i giorni della Resistenza, quando le montagne dell'Ossola brulicavano di partigiani.

Erano tempi difficili: i tedeschi presidiavano il territorio e non si fermavano davanti a niente e a nessuno. Tutti i maschi adulti che dopo il 1943 avevano capito in che razza di guaio si erano andati a cacciare gli Italiani per gli esiti nefasti del regime del Duce, si erano dati alla bosaglia, armati alla bell'e meglio, ma ben coordinati da quelli che sapevano unire la facilità di muoversi con disinvoltura e sicurezza tra le montagne ossolane, alla capacità di guidare un gruppo.

Da mangiare non c'era moltissimo, ma chi vive in mezzo alla natura qualcosa può sempre ricavare.

Quel pane nero di segale, per esempio, in qualche modo si riusciva quasi sempre ad impastarlo e con l'aggiunta di qualcosa di companatico, un uovo, una fettina di lardo, un po' di toma fresca doveva bastare.

Lo zio Pietro non si limitava a quel solito piatto. Sapeva che il morale dei ragazzi che stavano sulle loro Alpi, spesso nascosti nelle baite meno accessibili, doveva essere sostenuto. Una volta alla settimana allora ci pensava lui a rinforzarli e quando la sparuta brigata di quel versante arrivava in paese, passava da casa sua. Non erano molti i ragazzi, solo sette, ma insieme ai nuclei formati in tutti gli altri paesini diventavano un piccolo esercito. Anche se mal equipaggiate, quelle truppe furono in grado di difendere l'asse della valle principale e di quelle limitrofe, crean-

do quella tenace e stupenda forma di resistenza, rappresentata dai quaranta giorni della Repubblica dell'Ossola.

Di capre Pietro ne aveva solo tre e una vacca: era tutto il bestiame che era riuscito a salvare chissà come dalle grinfie dei tedeschi. Mettendo insieme il loro latte riusciva sempre far su una bella tometta mista. Il resto lo tirava su dalla terra.

– *Di' Pedar. L'è vera chin la fei anca stasira la sipa?*³

Gli chiedeva sempre Toni con la luce in quei grandi occhi marrone chiaro, come castagne appena uscite dai ricci, così numerosi a quell'altitudine.

Era il più giovane della combriccola ed era da sempre affezionato all'uomo claudicante. Pietro infatti aveva perso l'uso di una gamba in una brutta caduta tornando da un alpeggio un giorno di fine estate, diventando inabile all'esercito. Lui preferiva però camuffare il difetto indossando dei larghi pantaloni marroni di fustagno liso, per niente abbinati alla spessa camiciona di grezzo cotone blu che indossava sempre.

– *Credi be?*⁴ - gli rispondeva con un sorriso bonario il cuoco montanaro.

Poi si avvicinava al camino. Metteva a bollire nel paiolo rape e patate. Quando andava bene cascava nell'acqua anche qualche fagiolo scuro. Lasciava cuocere il tutto per un bel po' e i ragazzi rimanevano rifugiati da lui fino a che non avevano consumato il pasto regale.

Era come se i giovani partigiani iniziassero a mangiare già durante la preparazione del piatto, gustandone gli odori intensi che si spargevano nell'aria.

Sergio, Franco e Attilio erano i più taciturni, forse perché abituati a stare a lungo con le bestie, almeno prima dell'inizio della guerra. Quei tre se ne stavano lì e sembravano immusoniti, ma in realtà si sentivano sempre un po' in imbarazzo quando il capo brigata era con loro. Carlo, infatti, aveva fatto gli studi e sapeva leggere e scrivere. Era stato il maestro della scuola di Coimo. Poi però non ne aveva voluto sapere di andare a

combattere quella guerra assurda ed al momento buono si era nascosto in Svizzera.

Per la gente del posto era un gioco da ragazzi attraversare il confine a Ribellasca, che distava solo una quindicina di chilometri, soprattutto se si arrivava in terra straniera scendendo sul torrente Melezzo, attraversando guadi di fortuna ed antichi ponticelli romani. Poi però Carlo era tornato al momento giusto e non si era fatto pregare per partecipare alla Resistenza, anzi era diventato un capo brigata. Con la passione per le passeggiate, sulle sue montagne sapeva quindi anche muoversi come a casa propria.

Luigi diceva di essere il più bravo di tutta la valle a fare il loro tipico pane nero e finché la segale abbondava forse era anche vero, ma quando poi alla classica farina si erano dovuti aggiungere altri ingredienti, il pane migliore era quello di chi riusciva ad impastare meno schifezze.

In ogni caso era lui che faceva di soppiatto il giro delle casupole di pietra del paese per tirare su quelle poche croste dure avanzate in famiglia, dove le bocche non erano mai poche, guerra o non guerra. Sarebbero servite come base per la Zuppa dello zio Pietro.

Infine Mario. Di lui non si era mai capito se fosse un po' "tocco" oppure se aveva semplicemente conservato l'animo ingenuo dell'infanzia. Fatto sta che le ragazze lo avevano sempre preso in giro e quello diventava rosso come un pomodoro quando scherzavano con lui, che non sapeva mai come rispondere. Quando però si trattava di sparare, Mario era infallibile. Aveva una mira eccezionale e aveva fatto saltare più di un camion di munizioni colpendolo con un solo colpo di fucile al serbatoio da una bella distanza.

Toni si piazzava vicino a Pietro e ne seguiva i movimenti con cura: era come se volesse imparare lui stesso a cucinare la preziosa minestra. I suoi capelli biondi diventavano d'oro per i riflessi della luce fiammeggiante della brace. Lo zio mi raccontò tante volte quanto bene gli voleva. Un giorno provai anche a chiedergli come mai fosse tanto affezionato a quel ragazzo e mi sem-



Marco Rodolfini

brò di capire che quello doveva essere figlio suo, nato dalla Maria. Lei, poveretta, non aveva più avuto notizie di suo marito da quando era emigrato in Francia a fare lo spazzacamino. Si notava fra il ragazzo e l'adulto anche una certa somiglianza, il fisico asciutto, i tratti spigolosi degli zigomi, una sorta di allegra tristezza negli occhi; ma in paese nessuno si sentì mai di condannare la nascita di quel figlio illegittimo. Pietro era una brava persona; tutti gli volevano bene e lo rispettavano. La Maria ... cos'altro poteva fare, oltre ad aspettare l'insperato ritorno del marito?

Intorno al fuoco tutti chiacchieravano prudentemente a mezza voce e aspettavano che fosse pronta la Zuppa. Ogni tanto qualcuno del paese si aggiungeva discretamente alla "segreta" combriccola, soprattutto se era rimasto a corto di provviste ed aveva già stretto la cintura di corda dei pantaloni. A turno tutti conobbero quindi la famosa Zuppa.

Pietro scioglieva anche del burro in un tegame a parte e ci faceva rosolare una grossa cipolla dell'orto, tagliata sottile.

Poi preparava le porzioni: in ognuna metteva le fette dure di pane nero di Coimo; ci appoggiava sopra un pezzo della sua toma saporita, dopo averne grattato col coltello la buccia leggermente ammuffita; ci spalmava sopra le cipolle ancora calde, che iniziavano a fondere il formaggio ed infine vi versava dentro il brodo bollente.

A quel punto si sentiva solo il rumore caldo e sordo del cucchiaino di legno sul fondo della ciotola. Tutti si tuffavano in quel crogiolo di sapori semplici e genuini. Solo il risucchio potente e ritmato dei commensali scandiva il silenzio di quel momento speciale, in particolare quello dei tre pastori partigiani, che, abbandonato l'imbarazzo, emettevano con gusto rumorosissimi gorgoglii.

Per scaldare ancora meglio la compagnia, oltre al brodo ed al camino, il vino rosso locale dava l'immane tocca in più. Pietro stappava la bottiglia e giù un bicchiere per ciascuno, grandi o piccini: ce n'era per tutti.

Immersi in quell'atmosfera magica e sicura, qualche volta i ragazzi si fermavano anche oltre i dodici rintocchi del campanile a fantasticare sulla fine della guerra. Poi, tornando al rifugio, si fermavano davanti alla chiesa del paese, ancor più bella e suggestiva di notte. Purtroppo non potevano entrarci di giorno, così ognuno ne approfittava per pregare da fuori in silenzio il suo dio, nell'argentea e pacifica luce della luna.

In quel modo la Resistenza si poteva affrontare certamente meglio. Gli improvvisati soldati della libertà, sapevano di poter contare, la settimana successiva, su quello stesso trattamento, che, viste le circostanze, poteva definirsi regale. Era il miglior rimedio contro il freddo e la solitudine della notte nelle baite di montagna, lontani dagli affetti e dalle proprie abituali pacifiche occupazioni.

Poi finalmente la guerra finì.

Le notizie ci impiegarono un bel po' ad arrivare a Coimo. La gente continuava a stare come se dovessero arrivare i fascisti a fare una rappresaglia da un momento all'altro, come in quel fatidico 10 ottobre del 1944. Ma quella volta molti paesani, compromessi col volenteroso ed encomiabile governo locale, e tanti partigiani erano scappati in Svizzera, che allora ci vedeva di buon occhio.

Lo zio Pietro continuò ad aspettare a lungo la piccola brigata di sette elementi o forse aspettava solamente che tornasse il "suo" Toni. Ma niente da fare. Fu la Maria a spiegargli che cosa era successo e come stava cambiando la storia, ma lo fece molti giorni dopo la liberazione del '45. Fu sempre lei che un giorno, in lacrime, dovette dar-

gli la notizia che il giovane Toni era stato ferito a morte mentre cercava di sferrare l'ultimo attacco ai fascisti verso Maserà, vicino a Domodossola, come se volesse levarsi un'ultima soddisfazione prima di rifugiarsi altrove, in attesa di tempi migliori. Dovette farlo per forza quando tutti i superstiti erano ormai tornati al paese e del ragazzo non se ne vedeva neppure l'ombra.

- *Ul nesc Toni l'è andach*⁵..., Pedar, par sempar. - gli sussurrò quella volta abbracciandolo per dare e ricevere consolazione.

- *Ul mé matach*⁶. - ebbe solo la forza di bisbigliare lui, prima di versare le prime lacrime adulte della sua vita.

Ci volle un po' di tempo prima che tutto tornasse alla normalità. Dopo pochi mesi Carlo tornò a insegnare. Sergio, Franco e Attilio piano piano cominciarono a ricomporre una piccola stalla, con l'ambizione di ingrandirla col tempo. Luigi mise su una piccola bottega di fornaio, visto che i fascisti avevano distrutto il forno comune. Mano a mano che le materie prime alimentari cominciarono a tornare, il suo pane nero diventò davvero il più buono di tutti e lui non perse mai occasione per vantarsene, tanto che la fama di quel prodotto si allargò a tutta la valle e, con gli anni, all'Ossola intera.

Mario invece non tornò mai dalla Svizzera. Di lui si disse che iniziò a lavorare in una grande fabbrica di cioccolato o forse di orologi a cucù. Insomma, dalle poche notizie che giunsero di lui, tutti pensarono che avesse voluto trovarsi un'occupazione adatta a soddisfare per tutta la vita il suo lato bambino.

Quando iniziarono a tornare saltuariamente in paese gli emigrati oltralpe, si seppe anche che il marito della Maria si era trovato una nuova moglie in Francia, senza neppure avvisarla che ne aveva una anche in Italia. Pietro e la Maria però non si sposarono: ormai per loro l'età per farlo era passata già da un pezzo. Si frequentarono con più assiduità ed alla luce del sole: avevano un passato da rimpiangere ed un breve ma sereno futuro da immaginare insieme.

Poi un giorno lo zio riprese a preparare la Zuppa.

Il paese non era molto cambiato dalla fine della guerra: le case erano sempre di pietra con pesanti travi in legno e tetti di pioda. I muri rimanevano ancora storti, ma non per questo meno stabili e rocciosi. Le strade erano rimaste poco più che degli acciottolati di sassi di fiume ben conficcate nella terra sabbiosa e fissati con un po' di calce dopo la ricostruzione. La vita però era cambiata in meglio. Di cibo ce n'era sempre di più, ma il profumino di quella minestra povera iniziò a spargersi per tutto il piccolo borgo di pietre grigie, arrampicandosi sui viottoli fino all'imboccatura dei sentieri.

Era domenica la prima volta che Pietro decise di metterla nuovamente sul fuoco e uno dopo l'altro gli ex partigiani riconobbero l'odore invitante. Istantaneamente lo ricollegarono subito alla sensazione di intimità, di sicurezza, di aiuto che quel piatto semplice ma speciale aveva dato loro per tutto il tempo della lotta sui monti e tra le valli.

Sergio, Attilio, Franco, ma anche Luigi e Carlo si avvicinarono alla casupola di Pietro, rimasta tale e quale era allora e, senza nemmeno dover forzare la memoria, fecero sulla pesante porta in legno i tre vecchi battiti convenzionali, segno del loro arrivo.

Lui li fece entrare ... come sempre. In silenzio si accomodarono intorno al grosso camino e si misero a chiacchierare a mezza voce, proprio come un tempo.

Da allora lo zio non smise più di preparare ogni settimana il suo delizioso piatto. Ne faceva sempre un paio di ciotole in più, per accontentare le richieste di tutti i paesani che l'avevano provata a suo tempo e che volevano di nuovo gustarla, senza guastare "al nost Pedar" il piacere di essere il solo capace di farla secondo la sua unica inimitabile ricetta. Certo, tutto stava cambiando e come segno di modernità lo zio iniziò ad aggiungere anche del concentrato di pomodoro, che la Maria gli aveva fatto conoscere: ancora una volta erano state le donne a mettersi più velocemente al passo con i tempi che cambiavano. Ogni volta che schiacciava il tubetto facendone uscire la pasta rossastra, guardava quel preparato innaturale con un misto di diffidenza per i nuovi prodotti in commercio e di compiacenza per il carico di sapore che quello pseudo ortaggio avrebbe aggiunto alla sua ricetta originale.

A me però Pietro cucinò sempre la Zuppa del Cavaliere nella versione primitiva. Fin da quando ero bambino e mi invitava di persona a quelle cene di soldati-contadini. Quando arrivavano i partigiani dalla montagna, mi mandava infatti sempre a chiamare dal Toni, che si rivolgeva a mia madre, sorella del Pedar, con la stessa frase.

- *Sandra, manda gi ul gugnìn che stasira fem la sipa*⁷ - poi scappava per non perdere il posto in prima fila davanti al fuoco.

Da allora mi è rimasto sempre nella bocca e nel cuore la cremosità della toma di misto capra che si scioglieva prima sotto le cipolle appena soffritte, poi sotto le mestolate abbondanti di brodo.

Poi la mia famiglia si spostò. Andò in città in cerca di lavoro, ma lo zio rimase in paese. È vero che aveva sempre più bisogno di una persona che si prendesse cura di lui, ma per fortuna la Maria era ancora in gamba.

Un giorno anche lei ci lasciò per sempre ed io la piansi come una vera e propria zia. Ero ormai grande, così decisi di tornare a vivere nel mio paese d'origine, nonostante le proteste dei miei: che in città il mio futuro sarebbe stato migliore e che lì avrei avuto una vita più facile. Io non li ascoltai. Avevo da poco finito i miei studi superiori. Ero riuscito a raggiungere finalmente un ambito diploma di ristoratore alle scuole di formazione professionale. Non ci pensai su due volte. Con un prestito dalla banca ed un piccolo investimento da parte della mia famiglia aprii un piccolo ristorante nella mia bellissima Valle Vigezzo, proprio a Coimo, che sembrava essere votata ad un turismo sempre più in espansione.

All'inizio fu solo un piccolo locale con una trentina di coperti. Poi fu forse il nome accattivante che decisi di dargli ad attirare sempre più clienti e non mancarono neppure quelli del posto che volevano riassaggiare l'antica specialità. Sull'insegna stava infatti scritto "La Zuppa del Cavaliere".

Lo zio ne era orgogliosissimo e lui stesso, finché ne ebbe le forze, ne curò in prima persona la preparazione.

Adesso lo zio non c'è più. Non mi lasciò in eredità niente, perché niente ebbe di ricco nella vita, se non il senso della fratellanza e della semplice genuinità, che riuscì a trasferire nella sua zuppa e, attraverso essa, a me.

1) Buona, eh?

2) E sopra ci devi bere anche un bicchiere di vino.

3) Di' Pietro. È vero che ce la fai anche stasera la zuppa?

4) Certo!

5) Il nostro Toni se n'è andato, Pietro, per sempre.

6) Il mio figliolo.

7) Sandra, manda il bambino che stasera si fa la zuppa!

Viaggio nella memoria

di Patrizia Siciliano

In un piccolo paese delle Langhe chiamato Sinio c'era, e c'è tuttora, un posto bellissimo tappa della cosiddetta Strada Romantica, dove si può godere il meraviglioso spettacolo della vallata sottostante.

Una domenica di fine estate mi sono spinta fin lassù per scattare alcune fotografie e, arrivata sul posto, ho trovato un anziano contadino seduto sulla panca con il mento appoggiato al suo bastone che osservava il panorama.

Mi sono seduta accanto a lui e ho ascoltato il silenzio rotto solo dalla leggera brezza che faceva ondeggiare i tanti messaggi lasciati da chi si era spinto fin lassù attaccati all'albero vicino.

Dopo qualche minuto il signore mi ha guardata e con un sorriso, mi ha detto: «Buongiorno anche lei qui per riempirsi gli occhi di questa meraviglia?»

«Anche, - ho risposto - ma soprattutto per scattare qualche fotografia».

L'anziano signore, che si chiamava Giacomo, mi ha spiegato che saliva ogni anno in quel periodo per rivedere con la memoria gli anni in cui viveva in una cascina che si trovava in quella vallata. Incuriosita, ho voluto saperne di più e allora il signore ha iniziato a raccontare...

«Tanto tempo fa abitavo in una casa che si trova laggiù dietro di noi, dove adesso ci sono solo muri diroccati. Avevamo una stalla, dei campi coltivati e tante viti. Ricordo ancora le feste quando si batteva il grano o l'orzo. Le donne si radunavano, preparavano i tajarin, cuocevano il coniglio al civet e preparavano il bonet. Gli uomini iniziavano al mattino presto la battitura e quando il sole diventava troppo caldo si iniziava a mangiare».

Aveva interrotto per un momento il suo racconto e mi aveva guardata come a trasmettermi tutta l'intensità di quei ricordi ed io quasi mi vedevo in quel cortile ad apparecchiare la tavola con le tovaglie fresche di bucato talmente bianche da abbagliare.

Poi Giacomo aveva ripreso a parlare: «In autunno c'era più di un motivo per fare festa, la pigiatura dell'uva e lo spoglio delle pannocchie di granoturco. Allora sì che ci si divertiva! La vendemmia era il momento più importante perché dopo tanto lavoro e cura delle viti finalmente

si raccoglievano quei bei grappoli che stentavano a stare in una mano, con dei chicchi gonfi di succo che presto sarebbero stati pigiati nel tino. Ci si dava il cambio a pigiare e quando si usciva dalla tinozza i piedi erano viola, ma si rideva, si cantava e alla fine una bella cena con la polenta fumante e un buon bicchiere di vino concludeva la pigiatura».

A quel punto della storia, Giacomo fece una pausa mentre un sorriso compariva sul suo volto e i suoi occhi cercavano nuovamente i miei come per imprimermi la struggente memoria di quello che avevo appena ascoltato ed io non osavo commentare per paura di interrompere quel momento magico che mi stava trascinandoci in quel periodo.

Giacomo iniziò, di nuovo il suo viaggio nei ricordi: «Lo spoglio delle pannocchie era l'occasione per ballare, cantare e mangiare fino a tardi. Che soddisfazione vedere tutte quelle pannocchie appese a una grata che sembrava un muro arancione! Per quell'occasione arrivavano anche dalle cascine vicine, ci si sedeva intorno al mucchio da spogliare e tra mani che scorrevano sicure sul lavoro da fare e risate per qualche episodio che aveva il sapore di una barzelletta, trascorrevamo tutta la serata. Alla fine ognuno tornava a casa propria stanco ma felice e ci si addormentava con il sorriso sulle labbra.

Ormai era giunto l'inverno e c'era più tempo da dedicare alle chiacchiere e soprattutto ai racconti di masche. Ci si radunava ora in una stalla ora in un'altra, così ci si scaldava con il bestiame risparmiando un po' di legna e, mangiando quello che i padroni di casa avevano preparato, le donne sferruzzavano o rammendavano, gli uomini giocavano a carte raccontando storie di masche e i bambini ascoltavano a bocca aperta con un po' di paura che passava quando tutti si mettevano a ridere come se quelle vicende fossero inventate. Ma tutti sapevano che qualcosa di vero c'era in quelle parole, anche se volevano far credere il contrario».

Ora l'anziano signore si era alzato interrompendo il suo racconto e, girandosi, aveva abbracciato con lo sguardo tutta la vallata soffermandosi poi su quel rudere che era stata la sua casa. Riprese a narrare, mentre una lacrima scivolava lentamente sul suo viso: «Un brutto giorno tutti gli uo-

mini ricevettero una cartolina di precetto e l'allegria che aveva popolato questi posti si era trasformata in ansia e paura per l'avvenire. Non si sentivano più risate squillanti e note di fisarmonica, non si ascoltavano più canti popolari e racconti di vita. Tutto stava per cambiare e nulla sarebbe più stato come prima. Ben presto nelle case di tutti, compresa la mia, erano rimaste solo più le donne che pregavano e speravano in un ritorno dei loro cari. I bambini impararono presto ad accudire il bestiame, coltivare le viti, tagliare il grano, l'orzo e a fare tutti i compiti che erano dei grandi.

Le speranze morirono il giorno in cui a casa mia ricevettero una lettera che annunciava che i loro uomini erano dispersi. Quel giorno si levò un urlo disumano contro la guerra che si era portata via figli, fratelli, mariti e contro il mondo intero che aveva permesso che ciò accadesse. Dopo quello sfogo, la vita riprese a scorrere con dignità e con dolore, si ripresero i lavori in campagna preoccupandosi di far crescere i piccoli e sperando che non arrivasse un'altra guerra a portarseli via. Era il 1918...».

Ero talmente immersa nel racconto di Giacomo che non mi ero resa conto che non parlava più, fino a quando non ho sentito sibilare il vento che si era rafforzato e adesso scuoteva con più vigore i messaggi attaccati alla pianta.

Mi sono voltata in tempo per vedere che adesso mi stava guardando e non faceva nulla per nascondere le lacrime che gli solcavano il viso. Le sentivo anch'io pungermi gli occhi, ma non volevo piangere e non sapevo cosa dire.

Giacomo mi ha tolto dall'imbarazzo rivolgendomi un sorriso: «Non sia triste, - mi disse - sono trascorsi molti anni ed io sono solo un vecchio che ha tanta nostalgia del tempo passato».

«È una persona speciale, - ho risposto - è riuscito a farmi vivere in quei luoghi insieme a lei; mi sembrava quasi di sentire i grappoli sotto i piedi, le pannocchie nelle mani e la forza di quelle donne rimaste sole!»

Siamo rimasti ancora un po' in piedi l'una accanto all'altro, ascoltando quel silenzio assordante, poi me ne sono andata, senza nemmeno scattare una foto, ringraziando ancora una volta il mio strano compagno di quel viaggio nella memoria.

Mentre scendevo attraverso il campo d'orzo, sentivo le sue spighe accarezzarmi le gambe e improvvisamente mi sembrò di essere catapultata in quell'epoca, di vivere realmente il momento della mietitura; sentivo il suono sordo della falce che tagliava l'orzo, i canti dei contadini e le risate dei bambini. A quel punto mi venne l'idea, calcolando quanto avevo ancora di luce solare, di andare fino a quella cascina diroccata per trovarmi proprio al centro dei suoi ricordi.

Facendo attenzione a non perdere di vista la casa, sono riuscita ad arrivare e ad aggirarmi tra le sue mura. Ad un certo punto mi sono trovata in quella che doveva essere la cucina perché c'era il camino che sembrava intatto nonostante gli anni. Mi sono avvicinata e sotto una pietra c'era un frammento di una lettera scampato, non so come, al tempo. L'ho raccolto e ho cercato di leggerlo: il soldato... Giacomo... morto....1918.

All'improvviso, con gli occhi pieni di lacrime, sono corsa fuori ho guardato lassù dove ero prima e ho visto Giacomo che, alzando stancamente la mano in segno di saluto, svaniva nella tenue luce del crepuscolo.



Maurizio Triolo

Il fuoco e la neve

di Michele Brusati

Sembrava, quel mattino di fine gennaio, che il cielo avesse deciso di sommergere l'intera pianura. Come? Staccandosi un batuffolo alla volta, sotto forma di fiocchi di neve; neve che cadeva incessantemente da giorni e giorni, e che aveva ormai sommerso il piccolo borgo perso in mezzo alla pianura. A vederla dall'alto, a volo d'uccello, la Badia sarebbe stata praticamente introvabile, quella mattina: come se fosse stata nascosta dall'immenso mantello bianco di qualche mago dispettoso. Erano scomparsi i tetti, i cespugli, perfino le punte degli alberi! Spuntava solo il marrone di qualche tegola scheggiata, qualche ramo più agitato di altri, qualche sprazzo di selciato sotto ai balconi. E infine, in un cortile laterale, quasi nascosto dal caseggiato, ardeva un focolare lungo e stretto. A cosa poteva servire, così presto la mattina, e in un giorno così freddo?

Si trattava di un giorno speciale, per la Badia di Dulzago.

Ad aguzzare bene lo sguardo, dall'alto, avreste anche notato due strisce di passi che percorrevano il paese in sopra e in sotto, in lungo e in largo. Erano state tracciate da due persone diverse, che evidentemente si stavano rincorrendo. Le prime orme erano di un bambino; le seconde di una persona adulta, con un buco nella scarpa destra, probabilmente. Scarpe logore, tenute assieme per miracolo: scarpe di povera gente.

Queste scarpe raggiunsero le prime, finalmente.

Margherita acciuffò Bernardino alle spalle, lo sollevò di peso e iniziò a urlargli contro: «Bestia di un asino! Ma non ti vergogni di rubare i fagioli!»

«Non sono stato io!»

«Giuralo!»

Il bambino si dimenò con forza e la ragazza fu costretta a rimetterlo a terra. Lui la fissò dritto negli occhi e ribadì: «Lo giuro!»

Lei per un attimo fu quasi tentata di credere a quella faccia angelica e a quell'espressione innocente. Poi notò la cesta rubata nel refettorio, che il bambino aveva tentato poco abilmente di nascondere. Gli rifilò immediatamente tre ceffoni, due sulla guancia sinistra, uno sulla destra; e avrebbe volentieri pareggiato il conto, se uno sparo improvviso non l'avesse fermata.

Una delle guardie del conte li stava fissando, col fucile alzato. Bernardino cercò le braccia di Margherita e si raccolse nell'incavo dei seni, come per nascondersi. «Questo prato è proprietà privata del conte, non di uso comune; e sono stufo di ripeterlo a voi pezzenti,» disse rabbiosamente l'uomo armato, avvicinandosi.

Margherita sentì il bambino rabbrivire tra le sue braccia. La guardia le arrivò così vicino che lei poté sentirne l'alito puzzolente di vino. Poi le puntò la canna del fucile contro il mento, premendo, insistendo per farla voltare. Voleva guardarla: Margherita, anche se non più giovanissima, era una bella ragazza, indubbiamente. Una ciocca di capelli biondi le uscì dalla cuffia, e il guardiano si divertì a scostarla con il fucile.

«Un uomo armato! Avvistato che veniva da Caltignaga, tra i boschi del Terdoppio!» urlarono dalla foresteria del palazzo del conte. La guardia sbuffò: ancora lavoro, ancora allarmi! Non ne poteva più: ed era tutta colpa di quella stupida

fagiolata. I cortili della Badia si riempivano di sudici mendicanti, di senza casa e senza Dio, di pezzenti che percorrevano miglia e miglia, anche sotto quella neve, attirati da un semplice piatto caldo.

Abbassò il fucile e osservò Margherita afferrare la cesta dei fagioli. La lasciò fare. Non intervenne nemmeno quando quel figlio della ruota gli fece la linguaccia. «Verrà il momento giusto,» si disse. Li vide uscire insieme dal giardino e avanzare a passi faticosi nella neve.

Margherita scrollò sul pavimento del refettorio la neve accumulata sul pastrano. Insieme alla neve, cadde anche Bernardino. Margherita lo bloccò a terra premendogli il piede contro il petto. Chiamò a raccolta una delle ragazzine che giocavano nei paraggi: «Luigina, vieni qua, tieni a bada questo diavoleto, che oggi non riesce proprio a stare fermo.» E poi, a voce più bassa: «E che poco fa rischiava di farmi ammazzare, o forse ancor peggio.»

Entrò dunque nella sala adiacente, che ritrovò piena di donne sedute su pancacce o direttamente sul pavimento, tutte occupate a pulire gli ingredienti del minestrone.

Lei consegnò la cesta dei fagioli nelle mani della donna più anziana, la signora Carolina, che esultò: «E con questo fanno sei leghe. Giuste giuste. Visto che avevo ragione, che erano spariti davvero?»

Margherita abbassò lo sguardo, piena di vergogna. Sempre a volto chino, sostò presso il camino giusto il tempo di riscaldarsi le mani. Poi superò il gruppo dei fagioli, quello delle verze, quello delle patate e cercò il proprio posto tra le donne che, armate di coltello, pulivano le carote. Fu bloccata immediatamente da un ordine della Carolina: «C'è tempo per le carote, Margherita. Occupati dell'aglio!»

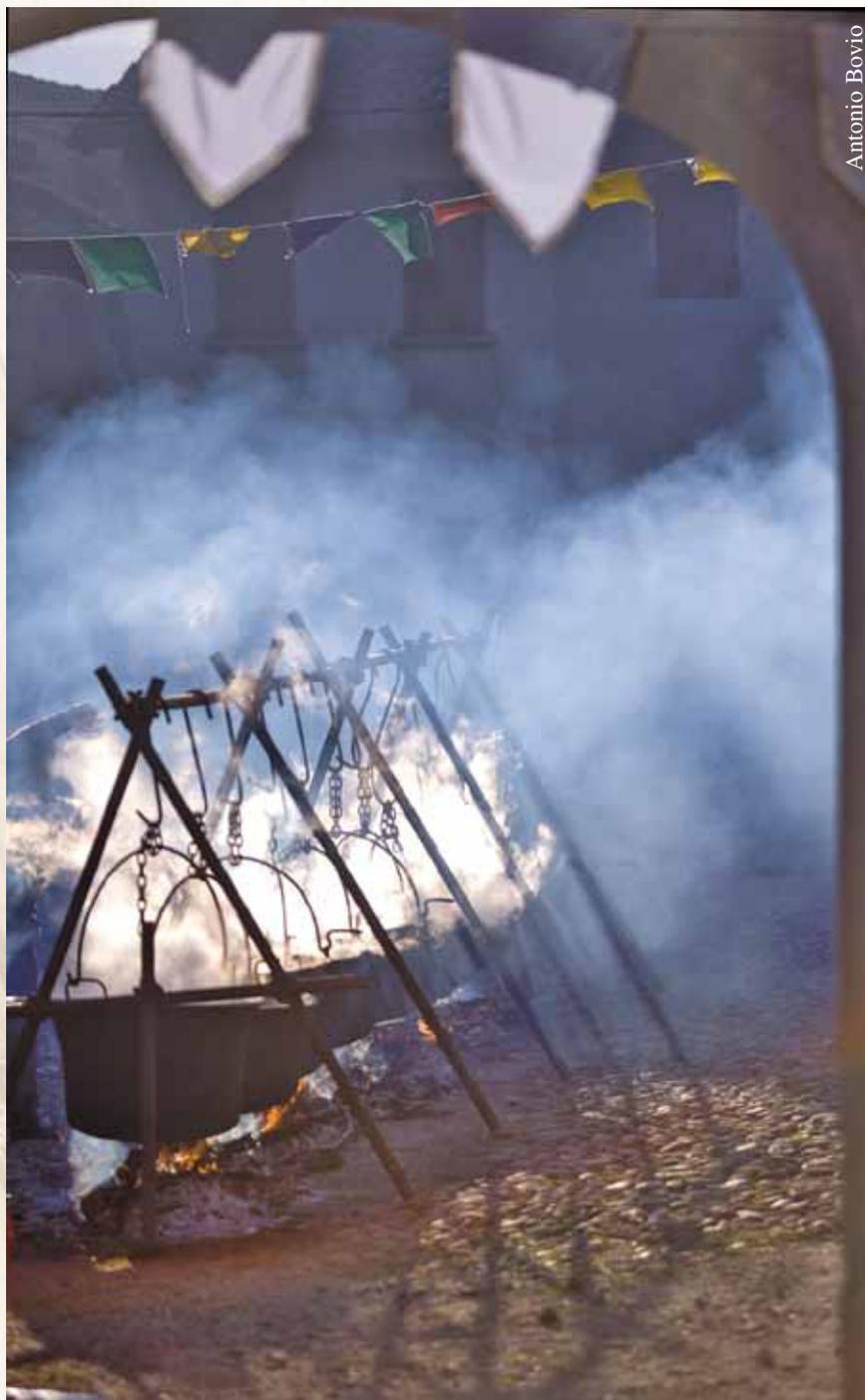
Margherita obbedì. Si sedette sul pavimento nell'angolo più buio della stanza, dove le ragazze più giovani pulivano l'aglio riunite attorno a

un grosso cesto. La accolsero con finti sorrisi di circostanza. C'era una tradizione, vecchia come il cucco, che voleva che le ragazze che pulivano l'aglio trovassero marito, l'anno successivo. Certe volte succedeva, certe volte no. Molte di loro pulivano l'aglio da diversi anni, ma di mariti neanche l'ombra: ne ottenevano solo mani maledoranti per giorni e giorni, tanto che cominciavano a sospettare che quella tradizione fosse stata inventata apposta per affibbiare a loro, le più giovani, il lavoro più becero...

Margherita, invece, non ci pensava più, a trovare marito. Ormai aveva venticinque anni. E poi, poi... Per un po' si perse tra le chiacchiere delle ragazze. Le guardie del conte, dicevano quelle chiacchiere, erano alla ricerca di un brigante avvistato nei pressi della badia.

Questo fino a quando don Bartolomeo entrò nella stanza.

«Avrei bisogno di parlare con Margherita,» disse gentilmente alla Carolina. Anche lui portava rispetto e deferenza alla decana della Badia, la persona che ci viveva da più di tutti, l'unica pigionante di cui il conte non si sarebbe mai e



poi mai privato. In quel giorno particolare, poi, la Carolina era probabilmente l'autorità più importante del paese. Solo lei conosceva a memoria consuetudini, tempi e quantità della fagiolata. Solo lei conosceva l'ingrediente segreto, quello che avrebbe dato al minestrone il suo inconfondibile sapore.

«Chiedevo di Margherita,» ripeté il prete, convinto di non esser stato sentito.

«Deve terminare il lavoro assegnato» disse la Carolina, che invece l'aveva sentito benissimo.

«Le teste d'aglio sono finite, proprio adesso!» proruppe Margherita allegramente, ribaltando il cesto vuoto. Don Bartolomeo la prese sotto braccio e la trascinò fuori dalla stanza. Passarono a fianco della Carolina, che li squadro con uno strano sorriso.

«Chissà cosa aveva da guardarmi così!» sbottò Margherita, rimettendosi il pastrano.

«Forse pensa che sia io a doverti sposare, l'anno prossimo!» disse don Bartolomeo, conducendola all'esterno.

Bollivano, eccome se bollivano, i sette caldar della badia. Da tempo immemore, fin dal medioevo o forse anche più indietro, i sette caldar di rame sfidavano il gelo, il vento o il brutto tempo che ogni anno il trentuno di gennaio – giorno di San Giulio – infliggeva a quello scorcio di pianura.

Sette, solo sette, immancabilmente sette.

Pane benedetto e minestrone di fagioli sarebbero stati distribuiti a tutti coloro che si sarebbero presentati davanti alla chiesa della Badia di Dulzago, dopo la messa. Un solo anno, narrava la leggenda, questa cerimonia non aveva avuto luogo; e centinaia di serpi avevano invaso l'abitato, fermandosi alle porte dell'abbazia.

«Fermati qui!» le disse don Bartolomeo, bloccandosi vicino al fuoco, ma a debita distanza dagli uomini che a fatica lottavano per mantenerlo acceso.

«Perché qui?»

«Perché qui nessuno ci può sentire, ma ci sono almeno sette persone che ti stanno osservando, e quindi non puoi fare gesti inconsulti.»

«E perché dovrei fare gesti inconsulti?»

«Perché le guardie del conte hanno ricevuto un dispaccio dal re. È stato avvistato un brigante della peggior specie, credono si stia dirigendo proprio qui.»

«Ci penseranno le guardie del conte...»

«Non è brigante da lasciarsi acciuffare da guardie così incapaci. Anzi, a dirla tutta, non è nemmeno un brigante.»

Qui la ragazza capì tutto.

«Margherita, tu lo conosci! E ora mi devi dire se vuoi vederlo. O no.»

Margherita cercò la risposta nel fuoco che scoppiettava di malavoglia, incerto se arrendersi alla neve e al gelo o continuare la sua sfida. Osservò un fiocco di neve cadere nei pressi della brace e sciogliersi immediatamente. Pensò che lei e quel brigante erano stati un po' così, quando si erano conosciuti. Il fuoco e la neve. La neve poteva spegnere il fuoco, il fuoco sciogliere la neve.

Si chiese chi dei due, quel giorno, sarebbe stato neve; e chi sarebbe stato fuoco.

Don Bartolomeo la fece entrare in sagrestia. Chiuse la spessa porta e si sedette stancamente su una delle panche della chiesa. Era appena l'alba di quella festa di San Giulio dell'anno 1859, eppure lui si sentiva stanco come se fosse sera.

Dalla sacrestia gli arrivarono solo scampoli di discorsi.

«Otto anni. Otto anni che sei scappato, canaglia!»

«Ti ho cercato da ogni parte. Eri introvabile.»

«Non è vero!» E, a voce più sussurrata. «Ho cambiato cascina ogni anno. Ogni anno un nuovo paese. Ho fatto la fame. Nessuno vuole una donna come me. Una che è scappata con un cospiratore. Bagascia, mi chiamano. Donna da quattro soldi. Ora sono qui, come otto anni fa; ma le guardie del conte mi guardano con sospetto, dubito che mi faranno rimanere sino all'estate...»

«Quella bestia del conte! È vero che non vuole dare la concessione per istituire una scuola invernale per i bambini?»

Alla parola 'bambini' don Bartolomeo si alzò e allungò le orecchie, con la scusa di accendere un cero sotto alla statua di Sant'Antonio. Sentì i due riprendere immediatamente a litigare.

«Io ho capito cosa sei venuto a fare! Tu non sei qui per me. O per chiedermi scusa. Tu vuoi che io ti renda quello che mi hai lasciato, otto anni fa!»

«Margherita, stiamo preparando un'azione importante, la più importante di tutte. Quei fazzoletti ci serviranno per...»

Don Bartolomeo finì di accendere il cero. Si fece velocemente il segno della croce, come a scusarsi con Sant'Antonio; poi scostò la statua e prese la scatoletta nascosta dietro di essa. La porta della sacrestia si aprì e Margherita afferrò la scatolina senza nemmeno dargli il tempo di voltarsi. A don Bartolomeo sembrò che la statua del santo avesse mutato espressione, come se osservasse la scena incuriosita.

La porta della sacrestia si rinchiuso nuovamente. «Maledetto sia il tuo Garibaldi!» sbraitò Margherita.

«Non mi chiedi nemmeno a cosa servono, questi?»

Seguirono attimi di silenzio. Qui don Bartolomeo provò a immaginare: immaginò il brigante prendere un fazzoletto marrone e raccogliervi un fiocco di neve dal pastrano di Margherita, lo immaginò sfregarlo tra le mani per bagnarlo completamente, per poi aprirlo di fronte alla faccia incuriosita della ragazza e mostrarle soddisfatto la scritta apparsa magicamente.

Una scritta che lei non sarebbe mai riuscita a leggere, perché non sapeva leggere.

Forse lui provò a spiegargliela. Ma Margherita non gli diede il tempo.

Tre sonori ceffoni risuonarono per le navate della chiesa, e don Bartolomeo stabilì che due si erano stampati sulla guancia sinistra del garibaldino, e uno sulla destra.

La statua del santo fece una faccia impaurita.

Il brigante cercò di bloccare Margherita; lei gli urlò qualcosa di ancor peggiore delle sberle, e andarono avanti per così tanto tempo che la statua del santo iniziò a sbadigliare.

«Ti giuro che tornerò da te.»

«Vergognati delle tue menzogne. E quando vorresti tornare?»

«Quando avremo liberato l'Italia dal tiranno straniero. Ci sarà un nuovo Stato, e io sarò una persona importante. Vivremo in una casa calda e...»

«Sei un bugiardo!»

«Ti prometto che tornerò.»

«Non me ne faccio niente delle tue promesse. Piuttosto, giuralo di fronte a Sant'Antonio.»

Don Bartolomeo vide la statua scuotere la faccia, impaurita.

«Anzi, non giurarlo né a me, né ai santi. Dovrai giurarlo a una persona speciale. Te la farò incontrare io, appena fuori dal vecchio cimitero...» E detto questo, senza nemmeno un saluto, la ragazza se ne uscì dalla sagrestia, sbattendo la porta, e anche dalla chiesa, sbattendola ancor più forte. Don Bartolomeo chiese ammenda per lei di-

cedo venti paternoster. Poi si concesse un attimo di riposo, vagando tra le volte, le statue e gli affreschi della piccola chiesa. Affreschi di santi, che nei giorni di messa sovrastavano contadini poveri e ignoranti; e nel mezzo stava lui, il prete, come a far da tramite, ma che in realtà poteva fare davvero poco, in un mondo così immutabile. Si chiese quanti altri preti, cittadini, santi, cospiratori, sindaci, baroni, signori e contadini ospitato le panche della chiesa. Si chiese quanti ne avessero ospitati, fin dal medioevo. Si chiese cosa ne sarebbe stato della Badia, di quella piccola frazione, nei secoli a venire. Si chiese se sarebbe davvero nato un nuovo Stato, chiamato Italia, che avrebbe dato dignità ai poveri e alla gente comune, e avrebbe oppresso i potenti. Vide la statua di Sant'Antonio ridacchiare, ed ebbe un cattivo presagio per il futuro. Poi sentì il suo nome, urlato a gran voce: era ora di preparare messa!

Il garibaldino aspettò che tutta la gente si radunasse nel cortile, con in mano pentolacce e scodelle pronte ad accogliervi il minestrone. Intravide poveracci, ragazzi e contadini di Bellinzago che avevano sfidato la neve; ma anche signori di Novara e Oleggio, incuriositi dall'evento. Aspettò che il prete iniziasse a benedire i caldar e le fette di pane, segno che avrebbe dato il via alla distribuzione.

Se ne uscì quatto quatto nel giardino della canonica, scavalcò di slancio uno, due, tre muri divisorii, e alla base del terzo trovò la scala a pioli che il prete aveva nascosto apposta per lui. La usò per scavalcare l'alto bastione perimetrale. Aspettò che la guardia di ronda passasse per la porta di Bellinzago e riprendesse il vialetto interno; quindi si tuffò in mezzo alla neve, che produsse un rumore ovattato. Non incrociò nessuno, tranne due ritardatari che camminavano a passo spedito verso la fagiolata.

In breve fu fuori dall'abitato, in mezzo alla tormenta.

Poi, d'improvviso, gli apparve una macchia nera in mezzo a tutto quel bianco accecante. Rammentò di essere nei pressi del vecchio cimitero, e si ricordò della misteriosa promessa di Margherita. Sorpresa sorpresa, la macchia assunse le fattezze di un bambino. Occhi svegli e irrequieti, movimenti nervosi, aveva trovato riparo sotto a un muro praticamente crollato. Di fronte al nuovo arrivato non dimostrò di aver freddo, né tantomeno paura. «Sei tu il brigante?»

Lui annuì col volto.

«Margherita mi ha detto di dirti che l'ultima volta che sei venuto qui, non hai lasciato solo i fazzoletti!»

Lui non capì. Chiese spiegazioni, ma non le ottenne: il bambino riportava solo una frase imparata a memoria, che per lui non aveva alcun significato.

«Scappa, veloce, che i fagioli si raffreddano,» disse al monellaccio, che corse subito via. Era già piuttosto lontano, quando al garibaldino passò per la testa un'assurda idea. «Come ti chiami?» gli urlò.

«Bernardino!»

«E quanti anni hai?»

«Sette, sette passati,» rispose il monello, sparendo definitivamente nella strada che saliva verso il borgo.

Il brigante deglutì. Sette anni. E si chiamava proprio come lui, Bernardino.

«Margherita, ti giuro che tornerò! E lo giuro anche a te, piccolino.» Si voltò indietro. In mezzo alla tormenta riuscì a intravedere il grosso caseggiato della Badia, e il bambino che a passi veloci correva verso il centro dell'abitato.

Zia Ortensia e la neve d'estate

di Sara Comeri

*L*a zia Ortensia ha chiesto di te – aveva gracchiato mia madre dalla cucina, come gli uccelli che aprono il becco senza curarsi di chi li ascolti. Ci doveva essere davvero un buon motivo per non aspettare l'estate, quando papà mi caricava in macchina assieme ad una piccola valigia rosa, di quelle da bambina, assolutamente inadatta a contenere l'entusiasmo dei miei tredici anni. Un'ora scarsa di viaggio per approdare sulle rive di un lago lucido come un babà, sul quale faceva bella mostra di sé un'isola tonda come una ciliegia candita. Finalmente anche le mie vacanze di Pasqua avrebbero preso quel carattere avventuroso sospirato ad ogni partenza. Perché di tutto si poteva tacciare zia Ortensia, meno che di banalità. A cominciare dal nome: non c'era niente di più buffo per una persona senza la minima attitudine al giardinaggio. Il problema, quantomeno mio, era che la zia non riusciva a convincersene. Col debutto di primavera piantava un repertorio completo di semi e noccioli, nella ferma convinzione di vederli fiorire insieme alle essenze spontanee del giardino, che sole, gli regalavano quell'allure inglese così marcata, da far supporre origini britanniche per tutti gli occupanti di Casa Cirri. E d'altronde fattezze e colori potevano trarre in inganno. Ma né io, né la zia, né Alfieri, potevamo vantare una sola goccia di sangue bretone. Tutti discendenti di quelle case di ringhiera, gatto compreso, che hanno fatto Milano una città di vecchi cortili e grande umanità.

- *Ciao Ortensia, eccoci qui* – fu il saluto ovvio e un po' impacciato di papà, che faticava a

celare la timidezza dietro un solido paio di occhiali. Zia Ortensia ci strinse forte e ci dirottò subito in cucina dove la torta Iris – buffo nome anche per una torta – troneggiava su una piccola alzata in vetro trasparente al centro della tavola, imbandita per il tè del pomeriggio. Quel dolce morbido e squisito, di burro e nocciole, che accompagnava ogni mia venuta sul Lago d'Orta, aveva il sapore del rito d'iniziazione necessario al compimento di grandi gesta.

- *Rosa sta bene?* - fingeva di interessarsi zia, che già vedevo lanciare quelle occhiate d'intesa lunghe quanto la mia permanenza lì.

- *Sbrigati a cambiare le scarpe, Gemma, (anch'io come mamma e zia sfoggiavo un nome floreale), che andiamo in giardino* –

Fecero capolino da uno stipetto un paio di stivaletti in gomma nuovi fiammanti.

- *Perfetti!* – replicai io, che già mostravo il piglio della perfetta esploratrice.

- *Corri ad ammirare il giardino della Signora Colli, fà presto* –

Papà si ritenne congedato. Io e la zia usavamo un linguaggio concordato per celare i nostri intenti alle orecchie altrui. Ogni estate le mie conoscenze botaniche, grazie alla passione ed ai libri illustrati della zia, si facevano più consistenti ed io ero in grado di riconoscere, senza sforzo, tutte le specie arboree che mi si paravano davanti. Il nostro era un gioco divertentissimo ed il verbo ammirare significava codificare ogni filo d'erba presente in uno spazio verde. Tornai trafelata, avendo preso alla lettera le indicazioni della zia: correre, ammira-

re, fare presto. Ero passata sul limite inferiore del giardino, accedendovi attraverso un muro in pietra non troppo alto da scavalcare, preceduta da una palla fatta cadere nella proprietà, in caso fossi stata scoperta. La scusa del recupero era sempre vincente. La prima ricognizione era la più adrenalinica: come il varo di una nave costruita per scandagliare i fondali marini dell'intero Mediterraneo. Ogni giardino veniva registrato all'interno di un taccuino nero, una sorta di mappatura vegetale della zona compresa fra il fazzoletto verde della zia e la terrazza panoramica di Piazza Fiorentini. Quella lingua smeraldo garantiva uno sguardo ininterrotto sull'incanto di un luogo baciato dalla dea Afrodite.

- *Niente di più scontato* – esordii sulla faccia impaziente della zia che si allargò in un sorriso trionfante – *Un bel melo appena imbiancato, crocus viola e narcisi gialli. Con i tulipani sarebbe stata la fiera dell'ovvietà* – commentai in tono sarcastico.

- *Il primo punto è a favore* – sentenziò compiaciuta la zia. Io, pur continuando a non capire, tenevo bordone. In fondo fare domande era la via più breve per confermare lo scarso acume dei miei coetanei. Niente di più svilente per una ragazzina orgogliosamente piemontese e solo in prestito alla terra lombarda.

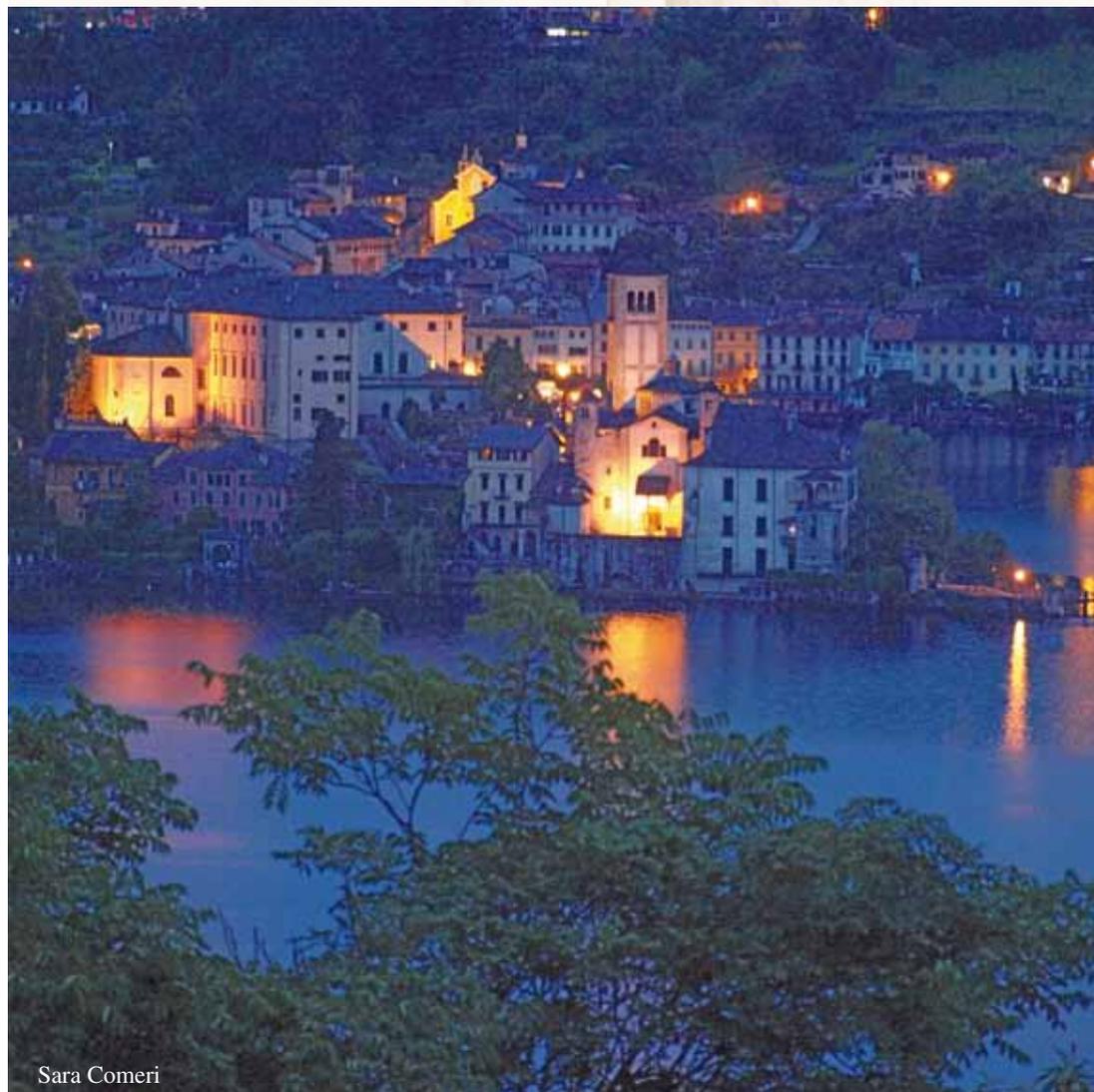
- *La luce sarà propizia ancora per poco* – mi invitò la zia.

Giusto il tempo di dare un'occhiata a Casa Rovo, che vantava una magnolia elegante dai fiori grandi come mani. Guardai attraverso le foglie lucide della grande pianta e scorsi in lontananza un fondale di forsizia disarmonicamente fiorito. Cespugli appena accesi accanto a fiammate gialle. Dovevo avvicinarmi. Un sentiero laterale costeggiava parte del perimetro verde, protetto da una cancellata in ferro tutta segnata dalla ruggine. Da quell'angolazione il giardino assumeva un fascino decadente, con vecchi arbusti di rose e di lillà. E ancora pruni già rosa confetto e ciliegi nani giapponesi appena infarinati.

- *Solo quando avremo completato il censimento potremo fare la scelta giusta. Domani planteremo i mughetti, non li ho ancora notati da nessuna parte* – E con queste parole la zia chiuse l'argomento. Ed io, non volendo cedere alla curiosità, facevo rimbalzare nella mente i pochi elementi a disposizione: lo spionaggio botanico, la ricerca di originalità e i lavori di giardinaggio. Delle tre cose, l'ultima era quella che mi dava maggior pensiero. La zia si ostinava, con alterne fortune, a riempire di quei campanellini candidi degli orci in terracotta nera posti ai lati della scala d'ingresso. Neppure con l'amato pisello odoroso le era andata meglio: la specie rampicante, messa a copertura del vialetto d'accesso, non portava mai in dote quella leggiadra e inebriante fioritura, degna ricompensa di ogni potatura ben fatta. E, sempre nelle sue intenzioni, anche la graziosa vasca in sasso a corredo dello spazio esterno, si sarebbe dovuta inondare del colore virginale dei ranuncoli Montblanc.

- *Gemma, vieni a tavola, sarai affamata* – mi chiamava con affetto la zia.

Detti un'ultima occhiata al lago. Pennellate di rosa ricamavano l'Isola di San Giulio. Af-



fondai il cucchiaino nel brodo fumante ed il piacere delle vecchie conoscenze propiziò il sonno.

Aprile non si smentiva mai. Il rumore della pioggia ci accompagnò per tutta la mattinata seguente e così ne approfittammo per buttar giù il programma completo delle visite ai giardini: con una media di quattro al giorno, ci saremmo garantire il tempo necessario ad allestire il nostro. Il pomeriggio scivolò via tra la sistemazione della deliziosa serra a sud della casa e le fusa di Alfieri. Le previsioni del tempo ci erano amiche: tempo stabile e soleggiato per sei giorni. Questo significava portare a termine il delicato compito affidatomi con grosse prospettive di successo. E fu così. Lunedì, con la scusa di rendere un chilo di zucchero alla vedova Mora, ebbi modo di soffermarmi sugli improbabili accostamenti di colore operati nelle aiuole simmetriche: spruzzi di rosso accanto al rosa fucsia, viola cupo vicino al blu elettrico. Siepe di bosso e alloro. Senza speranza. Dal Signor Prati ancora più semplice: – Sono la nipote di Ortensia Cirri, volevo salutarla. Sa, sono arrivata sabato – Occhiata ai rododendri.

– Tengo compagnia alla zia per le feste di Pasqua – Sguardo furtivo alle azalee.

– No grazie, non si disturbi – Rapido controllo agli ultimi trapianti.

– Gliela saluto senz'altro – Nessuna minaccia apparente.

Zia Ortensia sul taccuino riportava anche le mie impressioni – *Odorano più delle rose* – diceva. Sarà.

L'appuntamento pomeridiano con i due giardini prescelti rivelò un'amara sorpresa: cani da guardia. Questa variabile ci obbligava a correggere il tiro. Bisogna farseli amici e per riuscirci ci vennero in soccorso dei biscotti a forma di osso, gallette per cani. Certo questo imprevedibile avrebbe comportato del lavoro extra, ma se per la zia era importante, si sarebbe fatto. Lei, dal canto suo, si prodigava nella preparazione di quei piatti per i quali vale la pena avere i denti permanenti. Piatti da grandi, che mamma neppure conosceva, mettiamola così. Zia Ortensia si rappresentava nella sua cucina, così piena di quelle ricette di tradizione e carattere, che certo non le facevano difetto: risotto bianco condito con un celestiale sugo d'arrosto, coniglio farcito accompagnato da una ricca peperonata, polenta concia del più squisito burro, stufato d'asino servito con le golose patate della vigna e ancora savarin soffici come nuvole e bonet all'altezza di Casa Savoia. E più della Regina Margherita potevano la Regina Ortensia e la Regina Mida, così chiamavo la stufa economica con la quale i freddi e stinti ingredienti della zia si tramutavano in dorati e succulenti manicaretti.

Per conciliare la digestione della paniscia, un tripudio di riso, salame e verdura, dirottammo l'attenzione sui giardini prospicienti il lago. Raggiunta Pella attraverso un nastro d'asfalto che orlava la scenografica Chiesa di San Filiberto, io e la zia chiacchieravamo sedute all'approdo, ripassando la composizione e il gusto dei giardini rivali. Qualcosa però doveva aver turbato zia Ortensia, che si era fatta insolitamente taciturna, nonostante il maldestro tentativo di dissimulazione.

– Stavo pensando di invitare per un tè le signore della scuola di ricamo – ruppe il silenzio la zia. Per avere tra i piedi un manipolo di pie donne, c'era sotto qualcosa.

– Preparo subito gli inviti. Così domani avrai un motivo in più per avvicinarti ai nostri bersagli –

Dodici esemplari femminili che nulla avevano da spartire con la zia, se non la mera questione dell'età, cedettero di fronte al cartoncino crema scritto a mano. L'operazione si rivelò fruttuosa: quattro caramelle al miele, tre cioccolatini fondenti, la promessa di un gelato, una candela benedetta e due preghiere alla Madonna. Più la visita dei giardini con tanto di cicero infervorato.

– *Non immagineresti mai la noia didascalica della Signora Volpi nel descrivere le ragioni di questo o quell'arbusto, di questo o di quell'albero. O della Signora Salice per la quale il verde è affare da uomini: unicamente piante da frutto da trattare, potare, innestare. Lei non ne capisce niente, ha detto. Si limita, da brava massaia, a compiacere il marito con le più zuccherose confetture che abbia mai assaggiato. Ma le cose da sapere sono altre* – e paradossalmente snocciolai alla zia tutto quello che non avevo visto: i giardini da immaginare.

– *Il figlio dei Signori Pini sta vangando tutto il giardino per copiare un progetto pubblicato su una rivista specializzata. Le sorelle Bosco hanno sperimentato dei bulbi olandesi che pare garantiscano il successo. La Signora Tassi chiederà l'aiuto di un agronomo per dare vita al suo prato sonnecchioso, al quale fanno la sentinella alti pini secolari* –

Il buonumore della zia tornava a guastarsi ed io aumentavo le frecce all'arco. Il bersaglio si avvicinava. Facile preda erano ormai anche i giardini con i cani dentro. Lo scodinzolio ininterrotto mi tenne compagnia per il tempo necessario alle visite, che si dimostrarono proficue.

– *Presenza di camelie in dosi massicce, miste a palme e tappeti di bocche di leone* – fu il mio rassicurante resoconto. All'appello mancava solo il giardino della Signora Zolla che, malata, non lasciava mai l'abitazione, neppure per la santa messa. Il prete le portava la comunione ogni domenica. La zia ebbe un lampo. Appostata nei pressi della chiesa insieme ad Alfieri, avrei dovuto seguire il prete fino a vederlo scomparire dietro la porta di Casa Zolla. Poi avrei suonato il campanello e chiesto della salute della padrona di casa. Di certo mi avrebbero fatto entrare e con la scusa di riacciuffare il gatto, invitato dalla mia debole presa a farsi un giro, avrei tastato il giardino palmo a palmo, scandendo le mie ricerche con qualche – *Alfieri, dove sei?* –

– *Più che un giardino è un orto. Sono già spuntate le cipolle e la cicoria. E dei gladioli misti a tulipani. Poi tanti quadretti di terra scura, sui quali campeggiano, come lillipuziani spaventapasseri, le bustine dei semi piantati: carote, prezzemolo, rucola, lattuga* –

Suonò il telefono – *Ciao Rosa, sì si sta bene* – Feci segno di no alla zia – *E' andata a comprare il pane. Te la saluto senz'altro* – Adoravo la zia, adoravo che non facesse domande, né prediche. Eravamo complici. Dopo pranzo demmo inizio ai nostri lavori. Consigliai alla zia, per averlo sentito alla televisione, di non potare il pisello odoroso, ma di coprire il pedale della pianta con della paglia o delle foglie per mantenere l'umidità, mentre io con una forbice da giardino tagliavo l'erba a confine con i muri della casa. Mi ci volle tutto il pomeriggio. I due giorni seguenti, con il tosaerba, regalammo un taglio inglese al manto erboso, che ringraziò mostrandosi più lucente che mai.

– *Gemma, mi serve il rastrello che c'è il sera* –

Corsi a cercarlo e trovai anche quattro cassette di legno colme di vasetti in terracotta

non più grandi di sampietrini. Erano perfetti, con quell'aspetto vittoriano, per una sorpresa alla zia. Li avrei fatti fiorire con i semi della violetta odorata – varietà W.Czar recitava l'etichetta sul cassetto – che zia adorava e custodiva gelosamente nel mobile da giardino ottocentesco.

Insieme al mobile, coronato da un simpatica collezione di caffettiere, arredavano quello spazio raccolto un tavolino con due sedie in ferro battuto color avorio e una scaletta in legno di castagno adibita a libreria. L'insieme regalava quel sapore un po' british che la fioritura delle violette – romanticamente disposte a corredo dell'ambiente – avrebbe contribuito ad enfatizzare. La serra, perfettamente inserita nel paesaggio, grazie alla sua struttura leggera in vetro e metallo color malva, sembrava sbocciare dalla casa come un fiore. La zia proseguiva coi lavori all'aperto, orgogliosa di quanto fatto. Adesso si trattava solo di due cose: pazienza e fortuna. Ma la seconda non arrivò mai. A dispetto delle previsioni, le forti piogge allagarono il giardino, gli orci di terracotta nera e la graziosa vasca in sasso e si portarono via tutti i semi appena messi a dimora. Non venne risparmiato neppure il pisello odoroso, vittima della grandinata domenicale che salutò la mia partenza. Solo allora, persa ogni speranza, la zia mi palesò il motivo del nostro spionaggio botanico: un concorso per l'allestimento di uno spazio fiorito intitolato la neve d'estate. Corsi a sfogliare le tavole illustrate dei volumi dedicati alla flora: Cerastium. Coltivato in grandi masse il C. merita il nome volgare di Neve d'estate per quei suoi fiori candidi e delicati che creano l'illusione perfetta di una soffice nevicata.

– *Il sottotitolo è fiori bianchi nella bella stagione* – precisò la zia.

Ora era tutto chiaro. Quel trionfo di fiori lunari non era casuale! E casuale non sarebbe stata neppure la sconfitta. Spiegai a papà, puntualmente venuto a riprendermi, tutta la storia e sulla strada di ritorno ci fermammo in un vivaio a fare incetta di vasi, terriccio e piantine. Nulla era ancora perduto e zia Ortensia poteva contare sulla nostra devozione. Lavorammo sodo tre giorni aspettando i primi boccioli e fummo generosamente premiati.

– *Le buone intenzioni profumano l'aria* – ripeteva spesso papà. E quattro settimane dopo tornammo sul lago con il baule carico di bianco: Scilla siberica alba, Dianthus caryophyllus White Reserve, Anemone nemorosa alba plena, Primula denticulata alba.

Zia Ortensia si commosse, ma Alfieri no. Ci mise la coda o meglio le zampe e la mattina dopo la zia mi telefonò quasi piangendo, furiosa col gatto, con la Scilla siberica alba, il Dianthus caryophyllus White Reserve, l'Anemone nemorosa alba plena, la Primula denticulata alba. Poi si sentì chiamare e riagganciò. Erano i giudici del concorso – *Venite, prego. Purtroppo il gatto nella notte ha strappato tutti i fiori. Stavo portando i vasi nella serra* –

E girato l'angolo della casa un'esplosione di violette odorate bianche, varietà White Czar, riempiva di bellezza e di fragranza la serra. Un vero coup du théâtre che stordì la platea. Potevo toccare l'emozione di zia Ortensia che dall'altro capo del telefono, di nuovo in lacrime, non smetteva di ripetere – *Noi due abbiamo già vinto* –

Si sbagliava. Per la proclamazione ufficiale ci vollero ancora quarantotto ore, durante le quali la zia tappezzò di Cerastium l'esterno della serra e spedì Alfieri in villeggiatura a Milano!

Navarrino

di Leonilde Bartarelli

Navarrino sedeva nell'alba chiara sulla panca di pietra addossata alla casa.

Lo sguardo spaziava oltre le colline di fronte a lui, oltre lo sfondo che aveva avuto tutta la sua vita. I monti, le vigne, i campi e i boschi.

Aveva indossato l'abito buono. Il completo grigio, un po' rigido, un po' pesante e fuori moda. L'unico abito buono che aveva, usato l'ultima volta per il funerale della moglie. Quando? Quindici, venti anni prima?

E in testa aveva messo il cappello. Quello marrone, con la tesa. Lo usava, una volta all'anno, per andare alla festa, giù in città, ad Acqui.

Accarezzò il legno liscio del bastone, allungando la schiena sul muro di pietra. Respirò forte l'odore della terra, della sua terra, della terra che aveva lavorato per tutta la vita.

Un falco lanciò un richiamo acuto in cielo. Lui ne seguì il volo a spirale, finché l'uccello scomparve oltre gli alberi, giù nella valle.

Era ancora presto e tutti dormivano. Lui no, lui non aveva potuto stare a letto a lungo, quel giorno. Si era alzato presto e si era vestito con cura, sbarbato e lavato con un'accuratezza che non usava mai.

Quel mattino l'avrebbe rivisto.

Lo sguardo era fisso lontano, oltre le vigne, oltre i monti, oltre le nuvole.. Verso sud. Verso il mare.

Navarrino ha otto anni. Tiene stretta la mano di sua madre e trattiene il fiato.

Lo hanno portato a trovare una zia dimenticata, in un posto lontano, in Liguria. Un viaggio lungo, in treno, il solo viaggio della sua vita.

Sta fissando il mare.

Sta lì, fermo ritto accanto alla mamma, e lo guarda.

Il mare.

Infinito, sterminato di fronte a lui.

Il vento soffia. Forse è freddo, forse è violento, ma lui non sente nulla.

Il mare...

Nuvole grigie si rincorrono in cielo, nascondendo un sole velato che gioca a nascondino.

Ecco: i raggi si aprono a ventaglio e filtrano giù, nel confine indefinito tra l'orizzonte e l'acqua. Un fascio luminoso squarcia il grigio, spacca la nebbia e prorompe, vincitore e luminoso, a tuffarsi in un vibrante bacile argenteo, proprio al centro del mondo.

Un odore acre e strano, seducente e violento come nessun altro lo avvolge. L'odore del sale e del mare lo schiaffeggia, lo fa fremere e tentennare. È quasi un grido, un richiamo, un invito a perdersi nella distesa immensa, carica di aspettative e di futuro.

Ma è solo un attimo.

Sua madre lo tira imperiosa, lo riporta alla riva, alla terraferma.

E quel grido, per il quale l'udito non ha valore, quel grido, prezioso e interiore, lo accompagnò nel cammino. Quell'unico attimo stregò la sua vita.

Lo aveva risentito tentatore per tutti i decenni attraversati, mentre rastrellava il letame nella stalla, mentre guidava il trattore fra le zolle, mentre vendemmiava la magra vigna, mentre mangiava, rideva o piangeva.

Ma non aveva più lasciato i suoi monti. Non aveva più voluto rivedere il mare. Sapeva che non avrebbe resistito. Sapeva che avrebbe abbandonato tutto per seguirlo. E non poteva. Era un contadino, non un marinaio. Aveva la terra. Era della terra. Era la terra il suo destino.

Ma non c'era stata sera, nella sua vita, in cui non si fosse addormentato senza sentire nelle narici quel profumo, e non c'era stato mattino, nella sua vita, in cui non si fosse svegliato senza l'immagine dello scintillio argentato negli occhi.

Nessuno aveva saputo né sospettato nulla, né la moglie né i figli, loro, sì, partiti, andati a vivere lontano in altri mondi. Lui era rimasto. Nella sua casa di pietra, con le sue bestie e il suo orto, nel paese fantasma d'inverno e ritrovo per villeggianti annoiati d'estate.

Solo Manuela aveva saputo.

Forse per caso, per noia, per delirio senile, qualche sera prima le aveva raccontato tutto, mentre sedevano dopo cena nel buio della notte, guardando i fulmini di un temporale lontano.

Figlia del suo figlio minore, ragazza di città, moderna e giovane, aveva subito esclamato:

«Che problema c'è, nonno? Domani prendiamo la macchina e al mare ti ci porto io! Camogli, Genova... andiamo dove vuoi».

Si era spaventato. No, non ora! Non poteva presentarsi ora al mare! Non poteva: a oltre novant'anni che avrebbe fatto? Che avrebbe detto, al mare?

Poi aveva fermato la paura. Era vero: aveva più di novant'anni. E allora sì, ora sì aveva tutto il diritto di rivedere il mare!

Sorrise e si sistemò meglio sul sedile di pietra, alla luce del primo mattino. Quel giorno lo avrebbe rivisto. Ancora poco e Manuela si sarebbe svegliata. Sarebbero andati.

La nipote lo trovò così, quando un'ora più tardi scese nell'aia. Sorrideva, gli occhi socchiusi, le mani strette al bastone. Sembrava dormisse.



La festa di San Rocco

di Massimo Allario

Chi come me è nato in un piccolo paese, dove ci si conosce tutti, dove la gente ‘mormora’, dove la vita scorre sempre uguale senza particolari scossoni, sa che alcune manifestazioni, ricorrenze, tramandate nei secoli da padre in figlio, sono rimaste e fanno parte delle comunità come linfa vitale per consentirle di continuare a vivere mantenendo la propria identità e le proprie tradizioni.

E chi come me, dal suo paese si è dovuto allontanare per motivi logistici, ma si sente legato ad esso come da un cordone ombelicale, vede nell'unica manifestazione rimasta la possibilità di tornare alle proprie origini, di incontrare i vecchi amici e di rivivere quei bei momenti che hanno caratterizzato la sua infanzia e la sua adolescenza.

Nel mio paese, Scandeluzza, situato tra le colline del Monferrato astigiano, che conta poche decine di anime e che non è più neppure comune, la festa di San Rocco del 16 agosto è rimasta l'unica forma di aggregazione della popolazione che si sente legata alla propria terra.

A dir la verità, vi vorrei raccontare uno dei tanti 16 agosto che hanno caratterizzato la mia infanzia, quando vivevo la festa con quell'innocenza e quella spensieratezza che caratterizzavano il mio mondo di bambino.

I preparativi cominciavano già nei giorni precedenti e tutta la famiglia ne era coinvolta, perché a San Rocco si invitavano i parenti per il pranzo frugale anzi oserei dire ‘nuziale’: nonna e mamma facevano gli agnolotti e poi il giorno stesso cucinavano il fritto misto, gli zii di Scandeluzza portavano la torta di mele cotta nel forno della stufa a legna a ferragosto... e gli antipasti tipici: vitello tonnato, insalata russa, peperoni con la bagna caoda....

Insomma, non so come facessimo ad ingurgitare tutto, eppure ce la facevamo; altro che fast-food...!!!

E poi nonno, il giorno di ferragosto, mi raccontava la storia di San Rocco ed il suo indissolubile legame con il nostro paese.

La storia era sempre la stessa: io seduto sulle sue ginocchia, aspettavo quel racconto tutti gli anni come una favola, ma lui sapeva condirla con aneddoti nuovi che si inventava sul momento e che magari si contraddicevano con quello che mi aveva raccontato l'anno prima. Era troppo bello sentirlo parlare con gli occhi semichiusi e la voce fioca: *«Tanti anni fa – diceva – a Scandeluzza arrivò la peste portando con sé una scia di miseria e di morte, la popolazione era stata decimata e non si vedeva una via d'uscita. Fu in quel momento che il Parroco invitò a pregare San Rocco; la sua statua venne portata quotidianamente in processione per le vie del paese e San Rocco alla fine il miracolo lo fece, la peste fu sconfitta e Scandeluzza poté risorgere dalle ceneri»*.

Il suo racconto era anche infarcito di riferimenti a questo o quel personaggio del paese ed ai suoi avi e non ho mai capito come facesse a sapere queste cose e conoscesse tutti questi particolari, ma per me che vedevo il tutto con gli occhi di un bambino era la parte più bella.

D'altronde nonno sembrava che di quella storia ne fosse stato partecipe e la rivivesse ogni volta e, ripensandoci, non fingeva.

La storia in sé lui l'aveva sentita da suo padre che l'aveva saputa da suo nonno, per cui il succo del racconto si era tramandato nel tempo e solo

in questo modo è arrivato fino ai giorni nostri.

La devozione nei confronti del Santo era talmente forte, soprattutto da parte degli anziani come i miei nonni, che tanti episodi della mia infanzia si sono intrecciati con San Rocco.

Me ne ricordo uno in particolare, quando nel mese di maggio, tornato da scuola e, dopo aver pranzato, mi ero messo di buona lena a fare i compiti.

All'improvviso in cucina diventò buio, mi affacciai alla finestra ed il cielo era diventato improvvisamente nero, il nonno affacciandosi anche lui mi allontanò e cominciò a scrutare preoccupato, mentre io mi rannicchiai, zitto zitto, in un angolino e la nonna, raggomitolata sul divano, con in mano la corona del Rosario, borbottava, alzando gli occhi al cielo: stava invocando la protezione e l'aiuto di San Rocco.

In un attimo ci fu il finimondo, la “tempesta” cominciò a scendere copiosa, un inferno di poco più di dieci minuti ed il nonno, che era rimasto impietrito di fronte a quel disastroso spettacolo, si sedette sul divano accanto alla nonna e tutti e due guardavano fissi nel vuoto.

Stavolta San Rocco non aveva fatto il miracolo, ma la loro fede non era stata minimamente scalfita, infatti dissero che se era andata a finire in quel modo voleva dire che il Patrono aveva punto la sua comunità per qualche mancanza.

Ma torniamo al grande giorno.

La mamma mi chiamò presto quella mattina, perché bisognava agghindarsi a festa.

Ero sempre molto emozionato anche perché la giornata era veramente piena ed a casa mia erano tutti indaffarati: mamma e nonna correvano tra i fornelli per gli ultimi preparativi del pranzo mentre papà e nonno si occupavano degli ultimi ritocchi in giardino, tutto doveva essere perfetto.

Al mattino la festa prevedeva il rito della “Benedizione”: un tempo, gli animali domestici e da lavoro come le mucche ed i buoi venivano portati nella zona antistante la chiesa poi, col passare del tempo, sono stati sostituiti dai macchinari agricoli e, per chi non lavorava nei campi, dalle automobili.

Io portavo la mia bicicletta e portavo anche Titti, il cagnolino, accompagnato dal nonno, mentre papà faceva su e giù con le macchine.

Alle 10 in punto eravamo tutti là schierati, ognuno vicino alle proprie cose; c'erano proprio tutti, c'era anche il “Cilin” con il suo asinello, il Rinaldo con ‘Pippo’ il suo mitico cavallo e anche chi sfoggiava orgoglioso la moto o l'auto nuova fiammante.

Ero tutto trepidante in attesa che passasse il Parroco a “benedire” e quando arrivò da noi, Titti cominciò ad abbaiare, anche lui era teso; Don Luigi fece una carezza ad entrambi poi abbozzò un sorriso con papà e nonno con cui scambiò due parole. Era fatta: anche stavolta San Rocco ci aveva concesso la sua benedizione fino al successivo 16 agosto, ma, come disse nonno, guai a mancare all'appuntamento della sua festa, altrimenti niente protezione e aiuti! i suoi fedeli dovevano rendergli omaggio almeno una volta l'anno.

Anche questo serviva ad inculcare nei più piccoli le tradizioni ed a fare in modo che si tramandassero da una generazione all'altra.

Incontrai anche la maestra Lucia, una delle figure basilari della mia formazione; era stata

l'insegnante anche di mia mamma e quindi immaginatevi quanti Scandeluzzesi si erano seduti sui banchi di scuola davanti a lei; per più di quarant'anni insegnò a tutti noi a leggere e scrivere.

Nonostante il suo atteggiamento materno, il suo sorriso rassicurante, avevo sempre un po' di timore; poi papà disse che non avevo ancora finito i compiti delle vacanze, per cui l'imbarazzo fu ancora maggiore e diventai, ancora una volta, rosso come un peperone. Anche la maestra mi accarezzò sorridendo e mi tranquillizzò dicendo che a San Rocco non si dovevano fare i compiti, perché era la festa del paese.

Ma non c'era tempo da perdere, la giornata era ancora lunga, bisognava riportare a casa attrezzi ed animali, e poi l'appuntamento era per il pomeriggio alle 16 con la santa messa e la processione.

Nel frattempo erano arrivati tutti i parenti e quindi si cominciava il pranzo pantagruelico che sarebbe potuto durare fino a sera, ma, visto che alle 16 bisognava essere in chiesa, fu concentrato in 3 ore...

Ma alle 16 in punto, un po' appesantito ed un po' corrucciato per la sgridata di mia madre, visto che mi ero macchiato la camicia delle “feste”, ero in chiesa a fianco di Don Luigi pronto a “servire messa” con i miei amichetti.

E dopo la funzione si partiva per la processione, e tutti noi non vedevamo l'ora di diventare grandi per poter portare la statua di San Rocco, non sapendo quello che ci sarebbe toccato...

Le campane suonavano a festa, questo era il compito del “Pinin”, il mitico cantoniere comunale, un vero artista, un campanaro doc. Lui e la moglie Domenica, oggi ultranovantenne, erano i sacrestani, aiutavano Don Luigi a gestire la chiesa.

Il “Pinin” era l'amicone del nonno, avevano molte cose in comune, a partire da una infanzia difficile e poi una vita fatta di lavoro e di sacrifici. Facevano coppia fissa sia per la partita a scopa sia per la partita a bocce e litigavano sempre, ma era bello vedere le loro scaramucce perché comunque tra di loro c'era una grande complicità ed un grande rispetto.

E via con il corteo: si faceva il giro del paese e su tutti i balconi e sui davanzali erano esposti i fiori più belli e sulle soglie delle case, nei cortili o dalle finestre si scorgevano i più anziani che volevano “esserci”, ma che non avevano più la salute e la forza per partecipare.

Sulla porta del suo “Bar Italia” c'era la Pina, lo gestiva col fratello Giulio e lo avrebbe fatto ancora per molti anni a venire. Il bar era il fulcro del paese, se uno voleva sapere le “news” andava dalla Pina e lei sapeva tutto di tutti, non le sfuggiva nulla, avrebbe saputo raccontare nei particolari chi c'era o non c'era alla processione e perché e come erano vestiti.

Dalla Pina erano passate tutte le generazioni di Scandeluzzesi, erano nate amicizie, erano sbocciati amori, erano nate discussioni di ogni genere, dalle beghe di paese a quelle sui massimi sistemi, ma era il punto di riferimento per tutti e su quello nessuno aveva dubbi.

In testa al corteo c'era un'altra figura mitica del nostro paese, la Teresa: lei era sempre presente, con il suo passo spedito e la sua voce cantilenante recitava il Rosario, la conoscevano tutti

perché girava in tutte le case, dava una mano nei lavori più umili, d'altronde era rimasta sola e tutti le offrivano qualcosa. Era una macchietta, ha fatto divertire generazioni di bambini perché riusciva con la lingua a toccarsi la punta del naso... provateci voi...

Tornati in chiesa, come ci diceva Don Luigi, finiva la "mistica" ma si iniziava con la "mastica", cioè con la parte meno spirituale ma non meno importante: la lotteria con l'incanto delle torte. I fondi raccolti avrebbero permesso alla chiesa di sopravvivere per tutto il resto dell'anno.

Per quanto riguarda la lotteria, a partire da ferragosto erano stati venduti i biglietti che, alla fine dell'incanto delle torte, noi bimbi eravamo incaricati di estrarre dal barattolo: il sedicesimo avrebbe vinto la torta più bella.

Su di un tavolo erano esposte tutte le torte che le famiglie del paese avevano portato, c'erano anche bottiglie di vino e di liquore, un coniglio vivo, due polli ed un gallo.

E cominciava la parte più folkloristica: il "Ricu", noto commerciante di paglia e fieno, iniziava l'asta con il suo solito piglio da piazzista di razza. Era un personaggio, ogni anno riusciva a far fuori tutto racimolando una bella cifra, le sue battute erano esilaranti a volte anche un po' esagerate, ma tutti sapevano che San Rocco avrebbe chiuso un occhio, la causa era troppo importante.

Finito l'incanto, ecco che arrivava il momento di noi bambini, la lotteria: tutti in coda (allora eravamo tanti), ognuno di noi estraeva un biglietto, a me quell'anno toccò il quindicesimo, chiusi gli occhi e infilai la mano nel barattolo, ne presi uno e via.

La torta la vinse il Mario e tutti noi bambini lo guardavamo con un po' di invidia, e lui, generoso come sempre, non se la portò a casa ma ne diede una fetta a ognuno.

Ma non era ancora finita, la festa si concludeva con il falò e poi con i fuochi d'artificio: accantonata la parte spirituale, era il momento della parte pagana e ludica.

Appena si fece buio, la catasta di legno, sapientemente ammassata, fu data alle fiamme e il fuoco illuminò improvvisamente la notte; noi bambini eravamo tenuti debitamente distanti ma ci godevamo comunque lo spettacolo.

Il fuoco che aveva purificato il paese dalla "peste", diceva il nonno, avrebbe simbolicamente purificato anche noi che, comunque, eravamo gli eredi dei superstiti e non dovevamo dimenticarci.

Quando si spense l'ultima fiammella, si cominciò con i fuochi artificiali, lo spettacolo ci affascinava sempre come se fosse stata la prima volta, alla fine andavamo a letto distrutti ma con ancora negli occhi tutte quelle luci e quei bagliori che ci avevano incantato.

E dopo l'"Amarcord" torniamo all'ultimo San Rocco.

Siamo rimasti in pochi ma teniamo duro: alla mattina c'è sempre la benedizione, Don Luigi non c'è più, è passato a miglior vita, ma Don Silvano lo ha sostituito egregiamente. A 15 anni ero diventato uno dei portantini della statua e anche quest'anno, ne sono passati 30, faccio parte dell'esiguo "staff".

Ne sono orgoglioso come allora, e anche San Rocco non è cambiato per nulla, fiero con lo sguardo rivolto verso la sua gente e l'immanicabile cagnolino a fianco.

Il paese è ancora addobbato a festa e i fiori dominano i balconi e le aie.

La Pina, che di anni ne ha fatti 97, sta an-

cora sulla soglia del suo bar, qualche avventore può sempre arrivare, suo fratello non c'è più, e anche per lei purtroppo sarà l'ultimo S. Rocco.

Anche il "Ricu" non c'è più, ma il Gigi fa del suo meglio per non farcelo rimpiangere e anche Lui con il suo humor non proprio anglosassone riesce a far divertire ma soprattutto ottiene ottimi risultati.

Il "Pinin" ci ha lasciati, ma sua moglie Domenica è ancora in prima fila per coordinare la vita della chiesa.

Manca anche la maestra Lucia, e lei purtroppo non ha trovato sostituti, la scuola ormai è chiusa da anni, ma nessuno sarebbe stato alla sua altezza, un'icona, un mito che tutti i paesi della zona ci hanno invidiato.

Il falò ed i fuochi artificiali non si fanno più, i costi e le rigorose norme sulla sicurezza non ci consentono più di effettuarli per cui la serata si conclude con una cena al ristorante dove tutti i partecipanti posso incontrarsi e scambiare due chiacchiere.

Per me significa incontrare soprattutto i miei coscritti: quel vecchio scapolone del Paolo, l'Andrea che ha messo la testa a posto con la moglie spagnola e le bimbe, la Raffaella che lavora a Parigi e il Domenico che ormai sta fisso a Torino: lo stare insieme quelle poche ore ci fa dimenticare la routine quotidiana e ci fa tornare al periodo della spensieratezza, dell'allegria e della goliardia.

La goliardia mi fa venire in mente un 16 agosto di una trentina di anni fa, quando eravamo adolescenti e, dopo la lotteria, decidemmo di fare due tiri a "tambass".

Ovviamente si giocava in piazza e da un cancello aperto si scorgeva un pergolato con grappoli di uva piuttosto grandi. La calura estiva e l'arsura ci fecero concentrare più sui grappoli

che sulla palla... In un attimo, vista l'assenza del proprietario, fummo nel cortile e questi meravigliosi grappoli, racchiusi in sacchetti di carta, per proteggerli dagli insetti, furono nostri. I sacchetti aperti chirurgicamente dal basso furono "svuotati" e rimasero appesi ai tralci... che dolce quell'uva, ancora adesso me ne ricordo il meraviglioso sapore !!! Ancora oggi, al bar, qualcuno racconta che la sera dei fuochi il padrone dei grappoli inveiva sbraitando contro i malandrini...

L'avevamo fatta grossa, ma San Rocco ci perdonò almeno per quella volta!

E così la serata del 16 trascorre amabilmente e velocemente tra ricordi e risate, ma ce ne vorrebbero almeno dieci per raccontarsi tutto, alla fine ci si ripropone di incontrarsi più spesso, ma gli impegni quotidiani portano ognuno di noi lontano dagli altri e se non ci fosse la Festa di San Rocco, ogni anno come punto di riferimento, ci si sarebbe persi definitivamente.

D'altronde molti non hanno più nemmeno la casa o un parente in paese, per cui, se non venissero in quell'occasione, non avrebbero più motivo per vederlo.

La festa è inevitabilmente cambiata, anche se è rimasto il suo scopo primario e cioè raccogliere fondi per la sopravvivenza della Parrocchia ma se ne è aggiunto un altro non meno importante, quello di consentire alla comunità di sentirsi unita e di stare insieme almeno una volta l'anno.

Il nostro compito sarà proprio quello di tramandare alle future generazioni questo senso di appartenenza ad un microcosmo che ci ha trasmesso valori semplici ma universali. Infatti proprio questi principi basilari ci sono serviti ad affrontare le varie situazioni della vita anche in un mondo "secolarizzato" e "globalizzato" come il nostro ed in fondo così lontano.



Massimo Allario

L'ultimo gradino

di Diego Veza

Guardai la penna scivolare dalla mia mano.

Girò su se stessa più volte, prima di toccare terra senza alcun rumore. La cravatta sembrò stringersi come un cappio intorno al collo e quasi mi mancò il respiro, mentre le tempie battevano così forte come se dovessero scoppiare da un momento all'altro. Chiusi gli occhi e mi alzai in piedi.

L'articolo di giornale, almeno per quel giorno, non l'avrei terminato.

Mi ritrovai in salone con la fronte appoggiata alla finestra, così fredda da regalarmi un momentaneo sollievo. Dall'alto dell'undicesimo piano si vedeva tutta Torino: dietro i vetri migliaia di luci, e la gente là sotto era così lontana. Incuranti delle mille insicurezze che ultimamente la vita mi stava regalando, le acque del fiume scorrevano lente sotto la collina silenziosa e riflettevano l'immagine capovolta dell'imponente basilica juvarriana, che da secoli vegliava immobile le sorti della città. Un manto bianco si era da giorni adagiato su tutta la città, avvolgendola in un velo di quiete e serenità che solo la neve sapeva offrire.

Io odiavo il silenzio. Quel silenzio che adesso era diventato insopportabile.

Nonostante fosse passato quasi un anno dalla morte di Carlotta, ogni sera mi ritrovavo con gli occhi umidi e uno strano nodo in gola. E proprio in quei momenti desideravo che il suo ricordo mi abbandonasse per sempre, sollevandomi dall'angoscia che continuava a perseguitarmi durante le notti insonni. Alcune persone riescono a dimenticare in fretta, o almeno così dicono. Invece io dovevo ancora farmene una ragione, cercando invano risposte che nessuno avrebbe potuto darmi.

Nessuno.

Quando la vidi per la prima volta eravamo poco più che adolescenti, una vita fa. In un'età in cui le sorprese potevano celarsi dietro ogni angolo: belle o brutte che fossero, mi coglievano sempre impreparato.

E quella volta, dietro la porta d'ingresso della bocciofila, se ne nascondeva una bellissima.

La strada che portava a Cinzano era segnata da decine di tornanti e lunghi rettilinei che sembravano arrampicarsi fino in cielo: una salita tortuosa, degna del Giro d'Italia. Quel piccolo paese se ne stava arroccato sulle colline dietro Torino, con una magnifica visuale sulla Basilica di Superga. Non verso la facciata principale rivolta ad Occidente, così come tutti i torinesi la conoscono, ma sul retro, in un'inusuale prospettiva sul lungo muraglione dove si schiantò l'aereo del Grande Torino.

Era un borgo incantato. Forse qualcuno aveva deciso di fermare il tempo, o più semplicemente il tempo era corso tanto veloce da non riuscire a stargli dietro. Anno dopo anno, molte attività commerciali avevano chiuso i battenti e interi edifici erano rimasti vuoti e abbandonati. Gli unici due punti di riferimento del paese rimanevano la chiesa di Sant'Antonio e la bocciofila, che ogni domenica si riempivano alle stesse ore.

Molte persone erano nate e cresciute a Cinzano. La maggior parte aveva poi preferito la città e se n'era andata, mentre solo pochi anziani avevano deciso di terminare i loro giorni nella stessa casa in cui erano nati. Proprio come i miei nonni: non avrebbero lasciato il paese per nulla al mondo. Per altri, invece, Cinzano rappresentava solamente una valvola di sfogo, per allontanarsi dalla routine quotidiana e immergersi nuovamente tra i profumi

intensi e i dolci rumori che la città aveva cancellato per sempre. Quel weekend di inizio ottobre era dedicato alla passeggiata enogastronomica che si svolgeva tra i boschi delle colline circostanti, dove ormai si erano posate intense pennellate di caldi colori autunnali. Oltre dieci chilometri di camminata, anche se i punti di ristoro lungo il percorso sembravano renderla decisamente più corta: era l'avvenimento più atteso dell'anno, che attirava centinaia di persone anche da fuori Cinzano.

L'aria fresca e le nuvole nere basse sull'orizzonte non promettevano nulla di buono. Il ritrovo di partenza si trovava all'interno del bar della bocciofila, dove l'unica zona pianeggiante del paese ospitava un basso edificio e quattro campi da bocce: una lingua di sabbia e pietrisco, immersa nel verde della collina. Vi partecipavo ogni anno e quindi già immaginavo come si sarebbe svolta la mattinata: la solita noiosa passeggiata con i nonni. E la pioggia che minacciava di scendere non era certo uno stimolo in più. In fondo, doveva essere un giorno come tutti gli altri.

Invece fu il giorno che cambiò la mia vita.

La sua presenza all'interno del bar fu una variabile inattesa, che sconvolse l'intera situazione. Sentii il bisogno di abbassare lo sguardo quando lei si girò verso di me e si accorse che la stavo fissando. Anche se non avevo mai creduto ai colpi di fulmine, mi resi conto che in quel preciso istante mi ero innamorato per la prima volta. Un pugno diretto allo stomaco. Da sempre timido e impacciato, non avevo una grande esperienza con le ragazze: erano un mondo sconosciuto e inesplorato.

Fu lei che mi rivolse la parola.

- Sai dirmi quanto dura la camminata? - , mi chiese una ragazza con i capelli più biondi che avessi mai visto, avvolta in una lunga sciarpa marrone che riprendeva il colore del vestito.

Le sue labbra si erano mosse, ma le mie orecchie non avevano recepito alcun suono. Il mondo intero si era fermato. Sembrava che tutti fossero in attesa di una mia risposta, mentre io me ne stavo immobile in mezzo alla stanza con un impacciato sorriso stampato sul volto, cercando di riprendere il controllo dei sensi.

Dannata paura.

Mi ero perso nell'oceano dei suoi occhi azzurri. Quando riformulò la domanda per la seconda volta, dalla mia bocca uscirono solo poche parole sconnesse.

- Deve...dovrebbe durare un paio d'ore...forse tre, dipende.

- Dipende da cosa, scusa?

- Da quanto cammini veloce!

- Ah, giusto, che sbadata. Grazie, non ci avevo pensato - , mi disse con aria ironica.

Di certo, l'inizio non era stato dei migliori. Avevo però rotto il ghiaccio e per me era già un grande passo. Tutti gli iscritti, in una grande macchia di colori che contrastava il grigiore del cielo, si avvicinarono lentamente alla partenza. Iniziammo a scendere lungo un sentiero circondato da rocce ed ortiche, e non fu certo un caso quando dopo pochi minuti ci ritrovammo vicini. Non conoscevo neanche il suo nome, ma approfittai di un passaggio difficile nel bosco e allungai la mia mano per aiutarla. L'afferrò con delicatezza, ma perse l'equilibrio quando il suo piede scivolò sulla terra bagnata e rischiò di cadere. Feci appena in tempo a sorreggerla e mi ritrovai a stringerla in un abbraccio improvviso, quasi intimo.

Durò solo un attimo. Quando sentii il suo fiato

sul collo, un brivido mi corse lungo la schiena. Lei si allontanò imbarazzata, ringraziandomi con un sorriso che sembrò schiaffeggiarmi il cuore. Fu il primo di una lunga serie, che mi accompagnò per tutto il resto della giornata.

E della vita.

Quell'incontro fortuito, tanto ravvicinato quanto improvviso, era in qualche modo riuscito a risvegliarmi dal torpore che mi ero sempre portato addosso. Mi sentivo a mio agio, come mai era successo prima. Come se trovarmi all'interno del bosco mi avesse in qualche modo liberato da tutte le mie paure: riuscivo finalmente ad essere me stesso. Sebbene fosse trascorsa quasi un'ora, quando raggiungemmo il primo punto di ristoro sembrava che fossimo appena partiti. Ogni volta mi stupivo di come potessi avere una concezione del tempo così alterata, quando la mia mente era occupata in qualcosa di interessante. O di piacevole.

Il tè caldo alleviò la mia gola, che bruciava dalla prima parola che le avevo rivolto. Quel momento di pausa ci costrinse a parlare guardandoci in viso, mentre finora avevamo sempre camminato fianco a fianco: due occhi così, non li avevo mai visti. Quando riprendemmo la marcia verso la seconda metà del percorso, guardai le rocce e sembrava che sorrissero felici, proprio come stavo facendo io in quel momento. Gli alberi intorno a noi parevano sussurrare tra loro qualcosa di incomprensibile, quando il fruscio delle foglie fluttuava sopra le nostre teste.

Desiderai con tutto me stesso che quel momento durasse per sempre, di non dover più uscire dal bosco, che il fruscio delle foglie non terminasse mai, che le rocce fossero felici per sempre.

E che la vita continuasse a sorridermi.

All'improvviso, il sole comparve dietro le nubi e inondò di luce l'intera collina. In breve tempo raggiungemmo il cascinale che ospitava l'aperitivo finale, un grande casolare appena ristrutturato e interamente circondato da campi di grano, in cima ad un crinale nella regione Aprà. Era un edificio in mattoni a vista, composto da due maniche ortogonali che si affacciavano su un ampio cortile, in cui i proprietari avevano appena aperto un Bed&Breakfast. Le stanze situate al primo piano avevano l'accesso al porticato, da cui si poteva ammirare tutto il paesaggio circostante immersi nel silenzio della natura.

Per farsi conoscere, avevano chiesto il permesso di organizzare il banchetto finale della passeggiata e nessuno si era opposto. Ci trovammo quindi di fronte a un grande assaggio di focacce, frittate, salumi e formaggi, e diversi tipi di torte di mele. Il tutto accompagnato da un delicato vino rosso di loro produzione, che sembrò alzare di qualche grado la temperatura dell'aria. Mi chiesi se fosse davvero tutto così buono o se era la sua presenza a renderlo tale.

I nonni. Mi ero completamente dimenticato di loro: li avevamo lasciati indietro sin dai primi passi e fui costretto ad attenderli all'arrivo. Purtroppo Carlotta non poteva aspettare perché doveva rientrare a casa entro mezzogiorno, ma riuscii a strapparle la promessa di rivederci nel pomeriggio. Le diedi appuntamento sotto il castello, nella piazza di fronte alla chiesa.

- Perché proprio lì? - , mi chiese dolcemente.

Per la prima volta mi accorsi di avere il controllo della situazione e un sorriso apparve sul mio volto.

- *Lo scoprirai.*

In verità, non l'avevo mai considerato come un fatto di cui vantarmi. Nonostante i miei nonni abitassero all'interno di un castello principesco, andavamo a trovarli solo poche volte all'anno. Più che un appartamento poteva apparire agli occhi degli ospiti come una reggia: duecento metri quadrati di marmi, arazzi e lampadari di cristallo, completamente circondato da un parco immenso che richiedeva una grande manutenzione.

Il castello era visibile non solo da Cinzano, ma da tutti i paesi circostanti. Posizionato sul punto più alto della collina a oltre cinquecento metri di altezza, manteneva ancora l'aspetto severo di un'antica roccaforte medioevale, sebbene i numerosi interventi nel corso dei secoli lo avessero suddiviso in diverse unità abitative.

Scesi la ripida rampa che dal castello portava verso la piazza e l'aspettai seduto sulla panchina, proprio davanti alla chiesa di Sant'Antonio. La bianca facciata neoclassica richiamava lo stile palladiano ed era chiaramente un'aggiunta successiva all'edificio originario: il contrasto cromatico con il rosso scuro dei muri perimetrali e del campanile era piuttosto evidente. Le campane, che da secoli scandivano il tempo a tutto il paese, si trovavano a pochi metri di distanza e proprio in asse con la finestra della camera degli ospiti. E inevitabilmente, le poche volte che mi fermavo a dormire a casa dei nonni, mi tenevano sveglio tutta la notte.

In tutto il mondo, il rintocco della mezz'ora è il più acuto e arriva sempre dopo quelli delle ore. A Cinzano, per chissà quale motivo, accadeva esattamente il contrario. E così capitava che, mentre dormivo o ero concentrato a studiare, l'acutissimo rintocco della mezz'ora mi coglieva di sorpresa e mi faceva fare un salto alto così, prima di lasciare spazio al suono più grave e profondo delle ore che si perdeva tra le colline.

Quando la vidi arrivare, il cuore iniziò a saltellarmi nel petto. Nonostante ci fossimo lasciati poche ore prima, fu come se la vedessi per la prima volta.

- *Dai, vieni -*, le dissi con aria decisa dirigendomi verso il castello.

- *Dove stiamo andando?*

- *In un posto che ti ricorderai per sempre.*

Rimase per un attimo confusa. Non so dove trovai il coraggio, ma le presi la mano e percorremmo la breve via che saliva al castello. Davanti al cancello, tirai fuori le chiavi e lo aprii spingendo con forza.

- *Come fai ad avere le chiavi del castello?* -, domandò sorpresa. - *Conosci qualcuno che vive lì dentro?*

- *Sì, ci abito io.*

Carlotta smise di camminare e restò ferma a guardarmi con aria stupita.

- *Non ci credo. Me lo avresti detto, questa mattina.*

- *Ti sbagli, è tutto vero. E ci sono così tante cose che non ti ho ancora detto di me: chissà se avrai voglia di scoprirle tutte.*

Non so se lei capì il senso di quelle parole, ma mi pentii all'istante della mia troppa irruenza. Mi girai e ripresi a camminare verso l'entrata della torre principale, inserita in un portale di pietra tipico dei palazzi nobiliari e quasi nascosta da due alberi altissimi.

Quando aprii la pesante porta di legno, gli occhi impiegarono qualche secondo prima di abituarsi al buio in cui ci eravamo immersi. La sala d'ingresso, con un soffitto alto almeno quattro metri, conduceva in un largo corridoio che portava alle varie stanze del piano terra e, nonostante procedessimo quasi in punta di piedi, il liscio pavimento di marmo riecheggiava ogni nostro passo.



Diego Veza

Una luce incerta filtrava dalle poche finestre e illuminava i quadri appesi sulla parete opposta.

Un mondo parallelo, immobile e silenzioso.

A metà corridoio, sulla sinistra, uno scalone portava ai piani superiori. Raggiungemmo di corsa l'ultimo piano ed entrammo in una camera buia, dove una scala a chiocciola in ferro era fissa al muro. L'aria sapeva di freddo e umido. Quando Carlotta alzò lo sguardo, si accorse che quella stanza non aveva il soffitto.

Eravamo entrati nella torre principale.

- *Non soffri di vertigini, vero?*

- *Cosa?*

- *Spero solo che tu non abbia paura del vuoto, visto che dobbiamo salire ancora.*

- *Ma dove mi stai portando?*

Lessi negli occhi di Carlotta un vago senso di inquietudine, ma conoscevo a memoria quel percorso e le promisi che non sarebbe successo nulla. Aggrappandoci alla ringhiera, iniziammo a percorrere la ripida scaletta in ferro che girava su se stessa: i gradini erano così stretti che si riusciva appena ad appoggiare i piedi.

Una volta raggiunta la sommità, una passerella in legno larga non più di un metro costeggiava il muro perimetrale della torre e terminava davanti ad una porta chiusa, proprio di fronte a noi. Le feci notare che ci trovavamo a oltre sei metri di altezza e non c'era nessuna ringhiera a proteggerci dal vuoto. Le presi la mano e, con un senso di precarietà, iniziai a camminare su quelle assi di legno dall'aspetto instabile.

Un passo dopo l'altro, con la mano sinistra che scorreva lungo il muro per mantenere l'equilibrio, mi chiesi quanti occhi avessero visto quegli stessi mattoni che adesso stavo accarezzando con la punta delle dita. Arrivammo alla porta, l'aprii lentamente ed entrammo in una piccola stanza, talmente stretta che feci fatica a richiuderla alle nostre spalle. Sulla destra, cinque gradini di legno portavano ad una botola.

- *Sei pronta, Carlotta?*

- *Per cosa?*

- *Per questo!*

Quando tirai su la botola, un quadrato di cielo azzurro si rivelò ai nostri occhi. Ancora un piccolo sforzo e raggiunsi la terrazza, dopodiché mi voltai per aiutarla a salire l'ultimo gradino, sensibilmente più alto rispetto agli altri. Il suo respiro era diventato corto ed affannato, forse più per la paura che per lo sforzo.

Silenzio.

Un muro di mattoni antichi, levigati dal tempo, ci circondava su tutti e quattro i lati. Porzioni alte due metri si alternavano ad altre più basse, che

permettevano di affacciarsi e ammirare il paesaggio sottostante. Erano i merli della torre principale: ci trovavamo sul punto più alto del castello.

L'intero arco alpino, dal Monte Rosa al Monviso, ci avvolse in un grande abbraccio. Ovunque girassimo lo sguardo, riuscivamo a dominare tutto il territorio come in un volo immaginario.

E sopra di noi, il cielo.

Carlotta passava da un lato all'altro, incantata e incredula allo stesso momento.

- *Allora, che te ne pare?*

- *È stupendo, davvero.*

- *Si vede tutto il Piemonte, dalle Alpi fino ai confini con la Liguria. Una volta mia nonna mi ha detto che nelle giornate più limpide si vede addirittura la Madonnina del duomo di Milano.*

- *Dici sul serio?*

- *Io non l'ho mai vista, neanche con il binocolo.*

Appoggiai le mani su quell'inusuale davanzale e il mio sguardo si perse tra i piccoli paesi sparsi sulle colline, dove i campanili sveltavano sui tetti bassi delle case come piccole sentinelle a protezione del borgo e dei loro abitanti. Sotto di noi riposavano le tegole del tetto e si vedevano le due torri gemelle, dove invadenti piante rampicanti avevano trovato il luogo ideale per crescere. In lontananza, tra le ciminiere, una foschia lattiginosa era padrona di tutta la pianura. Sullo sfondo scuro delle montagne un piccolo puntino bianco si abbassava lentamente, sempre di più, fino a scomparire del tutto: proveniente da chissà dove, un altro aereo era appena atterrato all'aeroporto di Caselle. Tutto sembrava uguale, ma ero io ad essere cambiato.

Le feci notare la chiesa e la bocciolina, dove ci eravamo incontrati per la prima volta. Erano passate solo poche ore, ma era successo tutto così in fretta che mi sembrava di conoscerla da molto più tempo. Il sole stava tramontando dietro le colline e per nulla al mondo avrei voluto scendere a terra.

In breve tempo arrivarono le prime stelle, mentre il buio s'impadroniva dei dolci rilievi di quel territorio.

Un buio così nero che avvolse tutto quanto.

Sembrava ancora tutto così reale, ed invece era tutto finito. Mi risvegliai come d'incanto, con le guance rigate dalle lacrime. In quella posizione avevo appannato quasi tutto il vetro e rabbrivii all'istante. Iniziai a vagare per la stanza ancora scossa, cercando di allontanare i ricordi che mi annebbiavano il cervello.

Mi rimisi seduto alla scrivania, con un articolo ancora da scrivere.

E una vita da ricominciare.

Carlotta, ti respiro ancora nell'aria.

Il grande mare blu

di Elisa Maffè

Avevo il sole in faccia mentre in nave varcavo il grande mare blu. Stavo oltrepassando il confine dei miei desideri, poche ore di navigazione e sarei giunto in Italia, la mia nuova patria, colei che mi avrebbe ospitato con amore e mi avrebbe regalato felicità. Respiravo a pieni polmoni la brezza salmastra e, ad occhi chiusi, lasciavo che il vento mi solleticasse le guance. Non riuscivo a trattenere la mia mente e così lasciai che i miei sogni prendessero vita e incrementassero il mio desiderio di toccare terra. Avrei voluto mascherare in qualche modo la mia impazienza ma non ne ero capace: sentivo una irrefrenabile voglia di gettarmi in mare e raggiungere la riva con la forza delle mie braccia, ma per fortuna non lo feci. Rivolsi uno sguardo verso al sole, così caldo e rassicurante: “*si, stavo facendo la cosa giusta*” – mi dissi.

Avevo il sole in faccia anche quando giunsi a Novara. Presi uno sgangherato treno molte ore prima in un’affollata e rumorosa stazione del Sud Italia. Fu proprio lì che iniziai a vedere i primi sorrisi degli italiani, così intensi da ridurgli gli occhi in piccolissime fessure, semilune lucenti, e le prime risate, così contagiose da riuscire a farmi sorridere. Li osservavo senza farmi notare, gioivo con loro, piangevo con loro, tutto era magnetico per me. Non dovrei dirlo, eppure mi sentivo già a casa, mi sembrava di aver sempre vissuto lì.

“*Stazione di Novara, stazione di Novara*” – una voce metallica me lo urlò nelle orecchie un paio di volte e la stridente frenata del treno mi diede fastidio. Finalmente il mio viaggio era giunto al termine ed il mio cuore era un irrefrenabile motore su di giri. Scesi velocemente trascinando con me le mie valigie. Mi stiracchiai più volte e respirai a pieni polmoni l’aria, più fresca rispetto a quella della mia terra, quasi volessi confrontare questi odori con quelli della mia Tunisi. Vidi in un angolo della stazione un cespuglio bianco molto malandato ma i suoi fiori rinfrescavano l’aria con un profumo inebriante. Non esistevano formule o calcoli per definire il senso di libertà che stavo assaporando, “*horriah*” avrei detto nella mia lingua.

Mi fermai un attimo, tutt’attorno a me la gente correva come un fiume in piena in ogni direzione senza badare alle altre persone. Le urtava ma proseguiva lungo la propria strada senza nemmeno uno sguardo. Mi lasciai perplesso questo modo di fare, ma focalizzai la mia attenzione su una piccola carta della città di Novara posta in un angolo buio della stazione. Lessi senza rendermene conto in italiano: ma io non sapevo quella lingua. D’istinto presi la prima via che mi si presentò davanti, iniziai a sentire la stanchezza, ma non volevo essere padrone di me stesso, lasciai ai miei piedi la scelta della strada da percorrere, le mie mani erano assetate di toccare qualcosa di nuovo, e il mio naso era un segugio in cerca della sua preda. La strada mi scorreva veloce sotto ai piedi instancabili, tutto mi si apriva dinnanzi agli occhi, e mi muovevo come attratto da una calamita.

Il sole stava già tramontando quando mi chiusi alle spalle la porta della mia casa: mi sembrò di avere conquistato il mondo e, d’un tratto, mi sentii uomo, come mai prima d’ora. Avevo venticinque anni allora, e nulla mi avrebbe potuto fermare, la mia determinazione era così forte che

bastava per tranquillizzare la mia famiglia che, dalla Tunisia, non faceva altro che preoccuparsi per me.

Terminati i sogni di gloria e l’iniziale esaltazione per la mia nuova vita, iniziarono i problemi.

A fatica trovai lavoro, il mio sorriso e la mia gioia furono piano piano sostituiti da solitudine e stanchezza.

Ma non mi preoccupavo, io ero venuto per lavorare, tutto il resto sarebbe stato secondario.

Il tempo però passava troppo in fretta ed io mi sentivo così vuoto. Come mai l’Italia, che da noi in Tunisia è vista come un paese così bello ed ospitale, si dimostra con me così nemica?! Io non faccio nulla di male, io sono come loro, ma non lo capiscono. Faccio finta di niente ma li vedo come mi guardano per strada.

“*Immigrato*” ecco come mi definiscono. Ed in certi momenti mi odio, perché non riesco ad imparare velocemente la lingua?! Perché la mia pelle è più scura della loro?! Perché nel mio paese la parola “*straniero*” esprime un bel sentimento e qui invece è un marchio indelebile che cataloga persone di serie B?!

So di non dovere pensare queste cose, Allah non sarebbe d’accordo. Io sono così e non ho nulla di male.

Però il tempo passa e sono sempre più solo. Mi manca la mia famiglia, mi manca un abbraccio, un sorriso.

Molte volte la gente mi rivolge dei sorrisi, sì ma sono finti...

Facevo finta di niente, anche se mi ferivano a morte. “*Io sono forte*” – me lo ripetevo ogni volta come un mantra, e ne ricavano energia.

Nonostante tutto, il pensiero dell’Italia, bella e solare, non accennava ad affievolirsi nella mia mente.

Presi l’abitudine di girovagare di sera con la mia bicicletta, anche lì senza meta, semplicemente intenzionato a scoprire ogni angolo della mia nuova città ed, immancabilmente, mi ritrovavo a fare confronti con Tunisi. Qui a Novara ci sono numerosi parchi ricchi di alberi, prati curati inondati da zanzare, chiese in ogni quartiere e panettieri ad ogni angolo delle strade. Iniziai anche ad andare a correre al parco sotto casa mia, mi soffermavo sempre a contemplare le risate spensierate dei bambini, le loro labbra contratte da enormi sorrisi, le loro canzoncine, i loro balli saltellanti e persino i loro litigi che si concludevano con urla e lacrimoni spropositati. Mi ricordavano la mia infanzia, forse gli ultimi ricordi felici della mia vita.

Un giorno passai davanti al duomo, non sapevo niente della sua storia, ma i suoi marmi ed il suo candore mi davano calma e pace, sapevo solo che per gli italiani quello era un luogo sacro. Ero curioso, volevo entrare per vedere cosa potesse celare dietro all’ampio portone intarsiato ma lo trovavo inopportuno: era pur sempre un luogo di preghiera, e io cosa avrei potuto dire al loro Dio?! Passarono due giorni e poi mi trovai di nuovo nel cuore della città in piazza della Repubblica, davanti alla stessa cancellata che separa l’ingresso del duomo dalla passeggiata sotto al porticato e con lo stesso profumo di pane sfornato a coccolare il mio olfatto. Questa volta decisi di entrare, tanto non avrei fatto niente di male. Avrei dato una rapida occhiata, pochi secondi mi sarebbero

bastati per memorizzare tutto, e poi me lo sarei rivisto tutte le notti nel mio letto, e avrei avuto modo di riflettere, fantasticare o eventualmente dimenticare.

Entrai. Feci per togliermi le scarpe ma capii, di nuovo dallo sguardo severo di una signora, che era inopportuno. Fui investito dalla luce, tre grandi navate delimitate da imponenti colonne color ocra luminoso dividevano in parti la magnificenza del duomo, i dipinti ed i mosaici del pavimento mi disorientarono. Tutto era equilibrato e perfettamente esaltato regalando una sensazione di sazietà. Mi guardai intorno piroettando più volte su me stesso, non sapevo da che parte iniziare la mia repentina visita.

Poi ad un tratto vidi in fondo la statua di un uomo in croce. E’ quello che loro chiamano “*Signore*” – mi spiegai. Ricordai di aver letto qualcosa su di lui appena arrivai in Italia. A grandi passi camminai lungo la navata centrale: attorno a me pesanti panche in legno, affreschi dall’aria di averne viste veramente tante, nicchie fatte su misura per statue di figure sacre, ed infine mi trovai faccia a faccia con lui. L’uomo in croce, illuminato dalla luce accecante che proveniva da una elaborata vetrata posta dietro di lui ed incoronato da una serie infinita di raggi dorati provenienti dalle finestrelle della cupola, mi guardava, ed io guardavo lui. In quel momento mi sentii come lui: il suo dolore era il mio dolore. Mai avrei pensato di fare una cosa simile, eppure gli parlai. Gli raccontai della mia solitudine e del male che provavo nell’essere solo dietro a quelle quattro mura che, più che la mia casa, stavano diventando la mia prigione. Piansi, come lui. Poi ad un tratto sentii una forza dentro di me che mi spinse a toccare timidamente il marmo candido con cui era realizzata la figura. Ne ebbi timore, nella mia religione non esistono raffigurazioni di Allah, noi non siamo degni di raffigurarlo né ovviamente di rappresentarlo in statue. Lui è molto più di tutto ciò, come mai i cristiani hanno la libertà di vedere Dio fatto di carne ed ossa come un semplice umano?! Domande su domande che presto vennero cancellate dalla sensazione di freddo che il marmo donò alla mia mano. Ci fu uno scambio di energia, si instaurò una sorta di dialogo molto più profondo di quello fatto con le semplici parole o del contatto visivo che ebbi sul subito con la statua. Il freddo mi arrivò dritto al cuore ma, stranamente, mi sentii come riscaldato, il calore mi ridiede vita,...

Quando uscii avvertii un benessere profondo, ma un brutto sentimento rimbombò nel mio cuore, sentivo erroneamente di aver tradito il mio Dio.

Passai lunghe notti a riflettere fino a quando fui sopraffatto dal sonno e ad ogni risveglio mi sentii sempre più abbandonato. E iniziai a percorrere i grandi viali alberati di Novara con il pensiero che prima o poi me ne sarei andato. Gli italiani non mi vogliono e anche la curvatura delle fronde degli alberi sembrava volessero indicarmi la via per tornarmene al mio paese.

Iniziai a perdere la voglia di vivere e la grande lotta interiore che era in me finiva per consumare tutte le mie energie. Vivevo ormai all’ombra delle mie bugie. Raccontavo delle tali fandonie alla mia famiglia che quasi me ne vergognavo. Ma sapevo di farlo a fin di bene, loro così erano più tranquilli e io mi sentivo meno fallito. Il mio pro-

getto di arrivare in Italia per lavorare non stava andando per il verso giusto.

“Io sono sempre un insegnante di Taekwondo”. Mi svegliai una mattina con questo pensiero, avrei investito il mio futuro su quello. In Tunisia ero molto bravo, i miei allievi combatterono ai mondiali, e qui, a Novara, è una disciplina poco conosciuta. Trovai rapidamente una palestra ma, per gli allievi, ci volle più tempo.

All’inizio ebbi una sola ragazza cintura nera, italiana, e dagli occhi blu come il mare della mia terra che oramai non vedo da 5 anni. Un giorno le chiesi di diventare mia sorella. Chissà cos’avrà pensato! Mi avrà preso per matto, ma non mi interessava, io credo che lei mi voglia bene, e se non è così non fa niente, voglio vivere nell’illusione perché almeno lì posso essere felice. Lei è la mia salvezza ma non lo sa. Ha gli occhi della pace: non posso perderla. La stessa sera ricevetti una bella notizia: mio fratello sarebbe diventato papà. Peccato che non avrei potuto raggiungerlo per la nascita. Sentimenti contrastanti mi fecero piangere, sarà stata la felicità o la tristezza, ma mi misero completamente a terra. Quando avrò mai la mia famiglia?! Quando avrò una moglie da abbracciare e dei miei figli da coccolare?! Poi iniziai a pensare a come sarebbe fidanzarsi con una italiana. Qui lo stile di vita è molto diverso, a volte faccio fatica ad ambientarmi.

Le forze iniziavano a mancarmi, e per giunta il mio ginocchio decise di lasciarmi a piedi. Dovevo essere operato, avevo paura, certo, ma dovevo farmela passare, al mio capezzale non ci sarebbe stato nessuno a darmi forza e a prendersi cura di me.

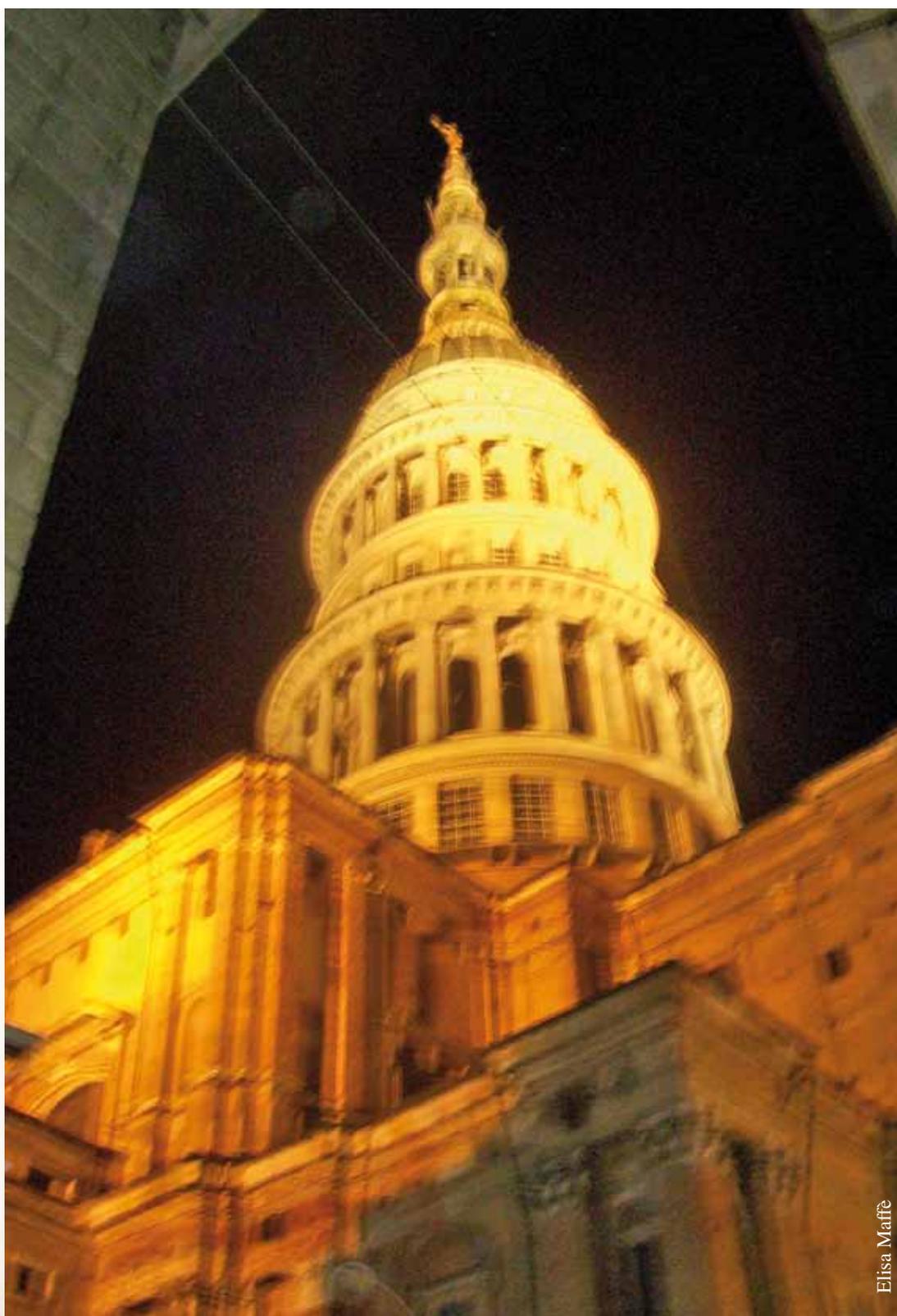
Sempre più notti iniziai ad addormentarmi con le lacrime agli occhi e ringraziai il male al ginocchio che ancora mi faceva capire di essere vivo. Iniziai a scambiare il giorno per la notte. Il buio notturno e la luce delle stelle mi facevano sentire protetto e, non so perché, ma in quel bagliore rivedevo gli occhi della mia allieva. La solitudine mi tirava dei cattivi scherzi ed il fatto che non ero più in grado di controllare il mio cuore mi preoccupava notevolmente.

Un pomeriggio mi addentrai anche nella Basilica di San Gaudenzio troneggiata dal grandissimo campanile antonelliano. Fui come proiettato in un vortice ascendente fatto di luci ed ombre, giochi di luminosità interessanti, ma mai quanto l’osservare il campanile nelle ore notturne. Avevo bisogno di sognare, era una cosa che avevo sempre fatto, così una sera, quasi inconsciamente socchiusi gli occhi e iniziai a guardare il campanile illuminato rispendere nel buio di una notte fin troppo fredda. L’immagine filtrava sfocata dalle mie palpebre calate e in tutti quei giochi di chiari-scuri vedevo figure frutto della mia immaginazione, arabeschi, come quelli che mi circondarono per i primi vent’anni della mia vita, ma anche farfalle in volo, e persino la Gran Moschea di Tunisi. Mi divertiva, non potevo nasconderlo.

Tornai un’altra volta al duomo, ormai era diventata una mia abitudine, capii che Dio e Allah sono la stessa cosa, italiani e tunisini sono uguali: io lo so, ma loro no. Proprio durante una chiacchierata tra me e Dio decisi di restare un altro anno in Italia, Novara mi avrebbe accolto. Ne ero certo.

Contavo le settimane che trascorrevano veloci e alternavo giorni di estrema felicità ad altri in cui traevo gioia nel vedermi soffrire.

Era passato ormai un anno ed il corso di Taekwondo aveva iniziato a girare per il verso giusto. Avevo una decina di allievi e la loro preparazione stava crescendo, ma loro pensavano ad allenarsi e mi vedevano solo come il loro maestro, niente di più. Io però vorrei volevo essere anche un amico.



Elisa Maffè

Poi un giorno arriva lei, la ragazza degli allenamenti, mi dice che sono una bella persona, come fa a saperlo io non lo so, mi conosce poco, dice però che me lo ha letto negli occhi, e allora perché non vede anche la profonda tristezza che vive in me?! Perché non mi da una mano almeno lei!?! Io non le posso chiedere niente, chi sono io per potermi permettere questo?!

Tutta l’aritmetica della mia vita era stata stravolta da quello sguardo di occhi blu come il grande mare.

Tornai altre volte a parlare con il loro Dio. Ero certo che mi capiva e immaginai anche che lui colloquiasse con il mio Allah. Una notte sognai di loro due seduti ad un tavolo intenti a sorvegliare thè caldo e a parlare dei loro sudditi, ed anche di me, certo. Ecco di quel sogno non ricordo molto, ma vidi certamente i loro sguardi e una sorta di mano calda avvolta attorno a me. Mi stavano spingendo in avanti, poi sentii una forte sensazione di amore e tutt’attorno gli affreschi del grande duomo si animarono: io ne feci parte e allora capii.

Capii che non basta mangiare riso e pasta-

sciutta per essere novarese, le persone non mi guardano così perché mi odiano, ma perché non mi capiscono. E’ normale, la gente ha paura di quello che non conosce e stava a me aprirgli gli occhi sulla mia realtà tanto lontana ma al tempo stesso tanto uguale alla loro.

Straniero lo resterò sempre, certo, perché in fondo è bello mantenere le proprie tradizioni ed usanze, ma dovrò essere profeta per loro, rispondere con un buon gesto ad un’azione maligna, con una carezza ad uno schiaffo e diventare forte, più forte dell’ignoranza, della paura e della solitudine. Solo così potrò essere amico, fratello, insegnante e persino marito. La maggior parte dei problemi che vivevo era frutto della mia incapacità di amarmi in un luogo diverso dalla mia Tunisi. Ora tutto è cambiato e sono felice di essere novarese e tunisino al tempo stesso. Grazie Novara.

(Nota dell’autore: La fotografia è stata realizzata con questa tecnica che non mette a fuoco le linee per rifarsi al “gioco” che compie il personaggio del mio racconto.)

Un dolce dono

di Paola Ricchiuti

Quando arrivai ad Orta San Giulio avevo alle spalle esperienze fallite e parecchie rivalità che mi portavo appresso da Novara.

Avevo avuto un forno, a Novara, che – per altro – funzionava molto bene per pane, grissini, focacce, ma quando mi ero soltanto azzardato a tentare anche con i prodotti di pasticceria si era sollevato attorno a me come un muro di ostilità da parte degli altri laboratori d'arte pasticceria; un pasticcere nuovo era mal tollerato se sulla piazza sottraeva clientela. Avevo commesso lo sbaglio di provare ad infornare i biscottini novaresi e lo sbaglio ancor più grosso era stato quello di averli fatti buoni, molto buoni. Il Prina, maestro pasticcere ma anche farmacista e droghiere, che si vantava d'esserne lo speciale inventore, mi minacciò addirittura. Disse che la ricetta era sua e soltanto sua. E dal momento che di cognome – guarda il caso! – io faccio Prinetti mi accusò persino di averne plagiato il nome! Capii che lì avrei perso la tranquillità per lavorare ed inoltre la mia natura un po' instabile e portata a frequenti novità mi spinse ad Orta, dove avevo saputo che un biscottificio era disponibile per un cambio di gestione.

Fu così che ci arrivai. In una mattina fredda di Febbraio. Il lago mi parve bellissimo, velato di nebbia sottile, e l'isola di San Giulio, lì in mezzo, mi sembrò un solo palazzo fatato.

Presi possesso del mio biscottificio, proprio sul finire della discesa acciottolata che porta dalla chiesa parrocchiale alla piazzetta di Orta. Erano un paio di ampi locali bene arieggiati. Decisi per il momento di non affittare altra abitazione e di vivere nello stesso laboratorio dei biscotti, in una minuscola stanzetta ritagliata con un tendone dalla sala degli impasti. Il forno poi mi teneva caldo sempre, anche di notte e anche nel cuore.

Iniziai così la mia nuova attività; il paese fu subito nei miei confronti curioso e gentile; a volte mi capitava di sentirmi quasi spiato da sguardi sfuggenti che indagavano il nuovo venuto, ma fu sufficiente che io mettessi in vendita le mie scatole di biscotti sottili e ogni sospetto si sciolse come burro sulla fiamma. Tutti mi dissero che erano biscotti buoni, molto buoni. E per dimostrarmi che ero il benvenuto i vicini mi regalarono chi un piccolo fiore in vaso, chi una minuscola tazza, chi un grembiule, una bottiglia di bianco delle colline novaresi ed il farmacista addirittura una pomata per le mani perchè sapeva che le mani dei fornai si consumano. Io ringraziai ma quella pomata per le mani non me la spalmai mai, poiché a me piace l'odore delle mani intrise di farina. Ho saputo di un fornai che ad un certo punto della sua carriera ha dovuto lasciare la professione per via di un'intolleranza alla farina cresciuta con gli anni. Per me sarebbe la peggiore delle condanne, sarebbe come togliermi la vita stessa. Ad Orta ebbi anche bisogno di un garzone e trovai Enzo, un ragazzo dagli occhi celesti così chiari che nelle giornate di sole stentavo a fissargli le pupille. Era buono e laborioso. Stavo già pensando di svelare proprio a lui i segreti dei biscottini novaresi perfetti, perchè li tramadasse, dato che io non avevo figli e nessuna intenzione di maritarmi alla mia età ormai matura.

Le giornate scorrevano placide, il mio tempo

era scandito dagli impasti e dalle infornate, talora mi allontanavo dal biscottificio solo per gli acquisti delle materie prime. Allora istruivo per bene Enzo che sempre mi dimostrava di eseguire fino in fondo le mie istruzioni. Poi ci fu quella chiamata tanto diversa. Venne un fattorino, un uomo semplice dalle guance rosse, mi consegnò una lettera in busta chiusa intestata con una grafia d'altri tempi, lenta e curata d'inchiostro e svolazzi.

“Chi me la manda?” chiesi

“Viene dal convento delle suore di San Giulio”

“Per me?” non mi capacitavo.

“Non è lui il Prinetti, quello che fa i biscottini?” mi interpellò

“Sì, sono io”

“Allora è per lui. Mi hanno detto che se legge poi mi risponde anche”.

Compresi che il fattorino non se ne sarebbe andato via se non avessi avuto una risposta. Apersi la busta con cautela per il timore di strapparne il contenuto. Ne uscì un foglio di carta velina manierato nei toni e nei tratti. Mi si chiedeva con estrema gentilezza di presentarmi l'indomani al monastero sull'isola perchè ci sarebbe stata una commissione per me, si trattava dell'intenzione di fare un “dono”. Così c'era scritto con quella grafia d'inchiostro verdastro.

“Allora?”

“Allora di' pure alle suore che domani vengo” e dentro mi accesi di entusiasmo e d'attesa.

Pur abitando ad Orta da qualche mese mai ero stato sull'isola. Presi il traghetto e la traversata fu brevissima ma mi permise di vedere la meravigliosa facciata di una chiesa romanica che da terra non scorgevo. Le acque del lago erano lisce e – appena sbarcato – con soltanto pochi passi in un vicololetto in salita fui dinanzi all'ingresso del monastero. Clausura rigorosa. Un palazzo tanto alto in una piazzetta tanto angusta che per un attimo ebbi l'impressione che potesse franarmi addosso. Suonai il campanello e fui introdotto in un atrio e poi in un parlatorio buio da una figura ammantata di bianco di cui non percepii nemmeno il volto e che mai mi rivolse parola.

Da dietro una fitta grata mi giunse una voce. Strana sensazione: non pensai che la voce corrispondesse ad una persona, era come se quel luogo fosse una sorta di scrigno di voci, solo pure voci. La voce dunque mi parlò con un saluto nel nome del Signore e poi: “E' lei il Prinetti, il proprietario del biscottificio da cui si dice vengono biscottini tanto buoni?”.

“Sì, madre”

“Noi vorremmo ordinarle qualcosa”

Fui molto stupito. Era notorio che nei conventi le suore fossero abilissime pasticciare, tanto che i biscotti di Novara alcuni li chiamano ancora “biscotti delle monache” a ricordo della loro antica provenienza. Perchè allora proprio io? Si era mai sentito che le suore commissionassero dolci fuori dal monastero? E per chi erano quei dolci?

La voce evidentemente lesse la mia espressione perplessa: “Lei deve sapere che ogni anno nel giorno di San Francesco a cui è dedicato il sacro Monte di Orta noi omaggiamo il paese della terraferma che sempre ci ha voluto bene e

ci ha protette con un regalo simbolico. Di solito le nostre ricamatrici superano se stesse ed un meraviglioso arredo sacro ricamato si aggiunge nella sagrestia della chiesa del Sacro Monte ma quest'anno...quest'anno...”

“Quest'anno?” ero impaziente

“Quest'anno abbiamo pensato alla gente. E' stato un anno difficile, c'è stata carestia. Anche se noi dobbiamo rimanere qui e rimanere qui è la nostra gioia, vorremmo fare un dono alla gente di Orta, regalare ad ognuno un pomeriggio di festa con un pensiero rivolto a noi. Vorremmo una grande quantità di biscotti speciali confezionati da lei e offerti alla gente in piazza come se tutti fossero nostri ospiti e gustassero vino e biscotti con noi, nel nostro salotto. Un dolce dono. Non pensi per questo che noi siamo troppo poco spirituali...ci abbiamo pensato tanto...”

“Mi sembra un dono bellissimo!”

“Allora ci porti un assaggio dei suoi biscottini. Ma mi raccomando, per il giorno di S. Francesco, il prossimo 4 Ottobre, dovrà ideare una ricetta davvero speciale. Un dolce da non dimenticare”

Non appena fui nel laboratorio mi misi al lavoro. Diedi il pomeriggio libero ad Enzo per sprofondarmi nel massimo della concentrazione: eseguii la ricetta che sapevo a memoria con l'accuratezza dei momenti importanti. Miscelai fior di farina, zucchero bianco, uova intere freschissime. Dovevano essere leggeri, spugnosi, friabilissimi. Li stampai su carta, regolari ma non perfettamente uguali, come sono le cose migliori in natura. Li passai in forno a 270 gradi per soli tre minuti. Li staccai con una lama dalla carta e li rigirai. Li misi in forno per mezz'ora a 50 gradi. Infine li sottoposi a leggera tostatura, solo un velo dorato. Alla sera quando furono appena tiepidi li confezionai a due a due con carta sottile, li misi in un cesto di vimini poiché li avrei consegnati il giorno dopo, altrimenti avrei preferito la scatola di latta.

La voce nel parlatorio notò che il cesto era troppo grande e non sarebbe passato attraverso la grata; allora in un angolo della stanza mi aprì uno sportellino di legno e mi fece introdurre il cesto. Richiuse. Ci fu un lungo silenzio.

“Il Signore vorrà perdonarmi per questo peccato di gola. Non ho saputo resistere alla tentazione ed ho assaggiato subito. Questi biscotti sembrano davvero pane degli angeli. E' lei il pasticcere giusto. Adesso però serve un'aggiunta originale, serve la specialità” commentò la voce.

Ne fui lusingato e preoccupato al tempo stesso. Erano i primi di Settembre; mi restava poco tempo. Volevo che il dono per la gente di Orta fosse anche il mio dono.

Furono giorni febbrili. Ma la scadenza imposta mi pesava come un macigno: non mi spaventava la mole del lavoro, avrei impastato e infornato giorno e notte, piuttosto era la paura di non trovare l'idea giusta. Anche i miei vicini se ne accorsero. Mi dissero che mi vedevano nervoso e smagrito. Io non potevo svelarne il motivo. La gente di Orta fu così cara con me che – a maggior ragione – non volevo per nessun motivo deluderla.

Enzo mi ronzava intorno e non osava chiedere nulla.

Si era ormai verso la fine di Settembre. Il solito fattorino mi portò una lettera in cui mi si chiedeva a che punto ero, se avevo trovato la specialità per la festa del Santo. "A buon punto" mentii. Avevo perso il sonno. Sperimentavo tante ricette ma nessuna che ne valesse la pena. Limone, bacche di vaniglia, burro leggermente salato, sciroppo alla mandorla. Niente da fare. Per un attimo pensai di rinunciare, ma fu solo un attimo.

Ritornò il fattorino. Questa volta la lettera che veniva dal monastero era scritta con grafia diversa, più semplice ed irregolare. Era la suora economica che voleva sapere le quantità di ingredienti che il monastero avrebbe dovuto finanziare ed il compenso da me richiesto ed in fondo, in piccola nota, mi aggiungeva "Signor Pasticcere, gradirei tanto che nei suoi biscotti ci fosse una punta di cioccolato perchè per me nessun dolce è veramente dolce senza la punta d'amaro del cacao che fornisce la misura di paragone per la dolcezza".

Mi parve una massima filosofica ed ebbi come un guizzo; nella stesso istante – ma proprio lo stesso! – arrivò Enzo con una manciata di nocciole appena colte. "Sono quelle nuove, hanno ancora la scorza verde. Tenere così sono buonissime".

Seppi che cosa dovevo creare.

Mi feci portare burro, nocciole in quantità, cacao e cioccolato amaro.

Sciolsi e mescolai una crema di cioccolato né liquida né densa, spalmabile con facilità. Poi sminuzzai e sfarinai non troppo finemente le nocciole e le passai in forno ad asciugare appena. Presi i miei biscottini e li tuffai nella crema. L'operazione era estremamente delicata perchè i biscotti erano friabilissimi e dovevano essere rigirati con estrema cura. Infine li avvoltoiai nel granulato di nocciole per renderli asciutti. La crema di cioccolato aderì perfettamente alla sfarinatura e il tocco finale fu di lasciarli riposare un po' al fresco per far indurire la crema.

Con il mio cesto di vimini andai al monastero ed ebbi una calorosa approvazione, Enzo vide i biscotti belli come ali di farfalla e buoni senza paragoni. Soltanto io e lui sapevamo il dono segreto per la gente di Orta. Lavorammo alacremente e faticammo non poco a conservare i biscotti nel laboratorio poiché avevamo ormai riempito ogni angolo ed ogni scaffale. I vicini si manifestavano sempre più curiosi poiché io sospesi per quei giorni la normale produzione e tutti subodorarono qualcosa di speciale.

Venne il 4 Ottobre. Riuscimmo io ed Enzo a fare tutto per bene. Mentre la processione per S. Francesco scorreva sul Sacro Monte e scendeva lenta in paese ed ognuno si era stupito che le suore dell'isola di S. Giulio non avessero mandato l'addobbo ricamato consueto, noi – io ed il mio garzone – predisponemmo i tavoli nella piazzetta di Orta, con davanti la vista nitida e tersa dell'isola in mezzo al lago. Appoggiammo piano i cestini dei biscotti.

Stavamo con le spalle al lago e lo sguardo volto alla parrocchiale, lassù in alto, colorata di ocre e rilucente di bianco nel sole splendido che quel 4 Ottobre ci volle regalare.

Non appena l'inizio della processione ci vide si fermò. Il canto scemò. Lo sguardo del prete interrogava. La gente pian piano si allargò intorno

a lui e progressivamente attorno ai nostri tavoli. I chierichetti più piccoli appoggiarono a terra le croci che pesavano troppo.

"Questo è il dolce dono delle monache del monastero per il paese di Orta. Quest'anno è festa per tutti!" dissi con chiarezza.

Allora nel silenzio degli astanti in quella giornata limpida per la vista e per ogni altro senso si sollevò sottile dall'isola il canto delle monache e le loro voci sole e pure giunsero flebili ma distinte nella piazzetta in una melodia di dedica. Io fui certo che la loro essenza arrivava intatta a noi. Partecipavano così alla nostra emozione mossa da loro.

E poi fu festa. Gioia, allegria, degustazione compiaciuta e lodi a non finire per i biscotti con cioccolato e nocciole. Il farmacista offrì a tutti

alcune casse di bianco novarese e quel 4 Ottobre fu speciale, davvero speciale. Fu il percepirsi comunità, il riconoscere la propria identità in gesti semplici, buoni. Essere uno in accordo spontaneo.

Manco da Orta da tanti anni. Enzo ha rilevato il biscottificio che procede egregiamente. Confeziona ancora i miei stessi biscotti. Io, purtroppo, ho maturato negli anni una strana allergia di contatto con i farinacei. Credevo di non poter vivere senza il mio mestiere ed invece sono ancora qui e mi sono persino sposato in tarda età ed il ricordo di quel 4 Ottobre ad Orta e del monastero sull'isola mi accompagna sempre, sta dentro di me come la ricetta dei biscottini novaresi, è la parte più serena del mio cuore.



Un angelo sulle colline

di Andrea Borini

La camionetta avanzava rumorosa sulla strada che da Villanova portava a San Damiano, lasciando dietro a sé il puzzo del carburante ad appesantire l'aria limpida delle colline. Il caldo sole di luglio brillava sul campanile della parrocchia di San Bartolomeo a Valfenera d'Asti e faceva sudare i tre soldati, accaldati pur nelle divise estive. "Die italienische Sonne!" imprecava l'autista, pensando che quel sole che l'anno prima gli aveva alleviato la nostalgia di casa ora si stava anch'esso rivelando un peso duro come il timore delle imboscate a ogni angolo. Il tenente Bahn seduto a fianco a lui pensava che non era d'accordo. Sapeva che il giorno in cui Dio gli avrebbe concesso di tornare in Germania avrebbe rimpianto i colori di quei luoghi e quel sole così splendente rispetto al pallido calore delle estati nordiche. A Otto Bahn in fondo piaceva l'Italia e anche gli italiani, che non era riuscito a classificare del tutto come traditori come invece facevano i suoi superiori. Quell'armistizio che pochi notabili, loro sì codardi, avevano firmato stabilendo quell'anarchia che il luogo comune straniero riteneva connaturata a quel paese, di fatto era un disastro che il popolo italiano non voleva e non meritava.

Il tenente e il suo comando si trovavano nella provincia di Asti da qualche mese ed egli aveva imparato ad apprezzare quelle colline, i paesi sparsi sui loro crinali, il vino e i prodotti della terra che purtroppo da occupanti avevano spesso sottratto a forza ai contadini locali. Amava il profumo della Barbera che contadini timorosi gli offrivano forse per ingraziarsene una provvisoria simpatia, apprezzava il forte e robusto sapore delle noccioline e la dolcezza delle ciliegie che d'estate popolavano gli alberi vicino agli ordinati vigneti che riempivano gli orizzonti collinari di quella regione. La dignità rurale negli occhi di quegli uomini, dopo tutto non così diversi dai lavoratori della terra del suo paese, provocava in lui un effetto d'ammirazione. In un angolo molto occulto e riposto della sua mente, e che ovviamente i suoi comandanti non avrebbero mai conosciuto, c'era in fondo anche rispetto per le Brigate Partigiane di quei luoghi, che volevano restituire libertà alle loro terre sentite come occupate, ma che lo facevano seguendo le regole dell'onore militare. Il comandante Piero, nemico inafferrabile e mito della zona, dove agiva nascondendosi e spostandosi fra Cellarengo, Montà e Villata, era celebre per le sue azioni di disturbo che miravano a far saltare collegamenti stradali e ferroviari, rubare armi e viveri ai presidi nazisti, e contemporaneamente a non fare vittime ma prigionieri e a trattare questi ultimi con rispetto secondo le convenzioni. Si narrava che più di un prigioniero tedesco avesse pregato di rimanere con mansioni di cuoco o aiutante quando aveva saputo di dover ritornare coi propri commilitoni dopo uno scambio di prigionieri.

Il soldato seduto nel retro era meno sereno del tenente Bahn. Franz i

partigiani li temeva e li odiava e non amava affatto l'Italia e gli italiani, che sembravano sempre sfuggire alla sua comprensione, essere troppo mutevoli di pensiero, per chi come lui scambiava la loro filosofia di adattamento per piaggeria o peggio cordardia. Aveva sognato di tornare a casa trionfante e ora si trovava a dover mettere ordine in un paese ex alleato che di ordine sembrava non volesse sentire parlare. Era una calda mattina quando la camionetta entrò in Valfenera e si avviò alla Ca' Bianca, l'incrocio da cui la strada scendeva per la valle che avrebbe portato i soldati alla loro meta.

"Scheisse!" urlò l'autista "Die partisanen!". L'attacco fu improvviso, gli uomini col fucile in mano sembravano arrivare da ogni parte dell'incrocio. Avevano sparato alle ruote e stavano urlando di scendere, mirando al carico e a fare preziosi prigionieri. Il tenente capì che c'era poco da fare, alzò le mani e con un cenno del volto fece segno agli altri che era meglio non opporre resistenza. "Scendete giù!" intimò quello che sembrava essere il capo e che Bahn non aveva mai visto prima. Con calma i tre scesero fissando dritto negli occhi gli uomini che a loro volta non staccavano loro occhi e mirino di dosso. Fu un attimo: Franz, forse per istinto, mosse la mano verso la fondina. "Attenti!!!" l'urlo e la raffica furono una cosa sola.

Grida, spari, confusione, voci, "Che hai fatto?" "Andiamo!" "Via, via!". Dalle case accanto arrivarono le prime persone: "Hanno sparato ai tedeschi!" "Ma cos'è successo?" "Il dottor Torta! Presto!"

Le parole in dialetto si intrecciavano mentre a terra rantolavano in preda al dolore il tenente e Franz, per l'autista invece non c'era già più nulla da fare. Il medico era arrivato: "Portiamoli al ricovero, subito!" "Ma sono tedeschi!" intervenne qualcuno.

"Noi siamo italiani" rispose Torta "E i medici italiani curano i feriti."

Le voci si rincorrevano per il paese: chi era stato? Piero era arrivato a sparare a sangue freddo? Impossibile, era stato un gruppo indipendente di Ferrere, sì, lo avevano detto quelli del bricco, qualunque fosse la verità era destino che quei partigiani prima o poi li avrebbero messi nei guai...

Una terribile parola si spargeva fra le case, silenziosa come la paura che rappresentava: rappresaglia. "Schreiben..." sussurrò con un filo di voce il tenente Bahn sdraiato su una branda al ricovero ospedaliero approntato in qualche modo in una delle sale del Palazzo del Comune. "Cosa dice?" chiese il sindaco al dottor Torta, "Non lo so, non capisco, ma non ne ha per molto..."

La ferita all'addome era grave, intanto Franz nel letto a fianco era ormai incosciente. "Scrivere..." continuò il tenente a fatica "lettera...". Il sindaco capì che Bahn sentiva di avere le ore contate e voleva lasciare le sue ultime parole alla famiglia, ma lì nessuno sapeva il tedesco. All'improvviso ebbe un'idea, disse al messo: "Ester, quella ragazza di fuori, chiamala, lei ha studiato." "Subito signore!" Ester arrivò poco dopo in bicicletta. Era una bella ragazza, sfollata a Valfenera da un anno e costretta a interrompere gli studi che però le avevano lasciato una certa conoscenza della lingua tedesca. Era alta, i capelli ricci e castani, gli occhi vivi come la curiosità che l'aveva portata a studiare le lingue, scuri come il buio che con la guerra era calato sui sogni di chi sperava di avere una vita migliore grazie alla scuola.

"Dio mio, che è successo?" la vista dei morti

e del ferito era sconvolgente anche per una donna coraggiosa come lei, poi il volto del tenente che la guardava speranzoso fece sì che l'orrore lasciasse posto alla pietà.

"Vuole scrivere una lettera, crediamo" disse il sindaco. "Sta morendo?" chiese la ragazza al dottor Torta, il cui sguardo non lasciava campo ad altre ipotesi, cosciente che le medicazioni di fortuna ben poco ormai avrebbero potuto.

"Ich bin hier..." sussurrò la ragazza al tenente, confortato nel sentire che qualcuno conosceva la sua lingua e che sarebbe riuscito a dire i suoi ultimi pensieri a una persona che li avrebbe capiti e riportati. Il sindaco portò un foglio e un pennino del comune, che Ester intinse nel poco inchiostro rimasto: "Liebe Frau..." iniziò Otto. Le parole che il tenente dettava ad Ester erano le più belle, in qualunque lingua siano pronunciate; il dottore e il sindaco potevano udire, chiare pur in mezzo ai rantoli: *Liebe* (Amore), *Kind* (Figlio), *Seele* (Anima), *Gott* (Dio), *Leben* (Vita), *Fer Immer* (Per sempre). Quando Ester posò il pennino il tenente sussurrò. "Sind sie en engel..." Sì, lei era un angelo.

Il comando irruppe improvvisamente nel ricovero. "Fermi tutti!" "Alt!". Con le mani in alto il medico, il sindaco, il messo ed Ester si trovarono davanti a loro il comandante tedesco e i suoi uomini accompagnati da un gruppo di repubblicani in camicia nera. "Vergeltung!" tra le parole che il comandante urlava emergeva la più temuta, che i presenti capivano bene e che le camicie nere aspettavano con gioia feroce: rappresaglia.

"No! No! Bitte!" Ester si gettò in lacrime in ginocchio davanti al comandante. I civili non ne potevano nulla, che avessero pietà del paese, erano tutta brava gente. Le parole disperate pronunciate in tedesco colpirono il comandante, che però pur esitante diede ordine di preparare i lanciapiamme. Fuori dall'ospedale si sentivano i valfeneresi correre e gridare di scappare, la voce si era sparsa in un lampo. "Nein!" Ester e il comandante si voltarono verso il tenente Bahn, che con l'ultimo filo di voce era riuscito a dire quella parola.

Otto prese la mano della ragazza nella sua e la guardò complice, ora lui avrebbe aiutato lei e le avrebbe reso il favore. Nella stanza rimasero il tenente, il comandante ed Ester. "Chissà cosa si staran dicendo..." si chiedeva tremebo il messo comunale. "Vai a casa con la tua famiglia" gli rispose paterno il sindaco "Mettiti in salvo".

Dopo minuti simili ad eternità il comandante uscì e ordinò ai suoi di lasciare i lanciapiamme e tornare al presidio. Mentre i tedeschi eseguivano freddamente l'ordine, una certa delusione serpeggiava tra i fascisti. "Per stavolta vi è andata bene" borbottò uno di loro uscendo, italiano contro altri italiani. Nella stanza Ester guardava il sorriso sul volto del tenente Otto Bahn, che aveva lasciato in serenità la vita terrena dopo essersi riunito idealmente con la sua famiglia. Lo stesso angelo che Dio gli aveva mandato perché gli facesse da messaggero, ora aveva salvato un intero paese. Valfenera e le colline sapevano che da quel giorno 24 luglio 1944 qualcuno avrebbe sempre vegliato su di loro.

La storia della protagonista, qui liberamente romanizzata ma realmente accaduta, mi è stata raccontata per la prima volta da mia nonna e mia zia ed è ricordata nei libri su Valfenera d'Asti di Dionigi Accossato e Giovanni Battista Marocco.

La protagonista vive tuttora nella casa di riposo del paese.



Piemonte...con gusto!

Una biblioteca dei Sapori e delle Tradizioni a Fontaneto d'Agogna, nel cuore delle colline novaresi.



Fontaneto d'Agogna dall'alto, con vista in primo piano della Torre del Mirasole e sullo sfondo della chiesa della Beata Vergine Assunta e del Municipio. (Disegno di Giuseppe Albertinazzi)

la raccolta minuziosa di libri e guide del settore, pubblicazioni specializzate di enti ed associazioni, percorsi turistico-multimediali di facile consultazione per rappresentare con moderna efficacia luoghi storici e prodotti tipici, ambiente e patrimonio linguistico.



a questa nostra splendida terra chiedendo di raccontare storie vere o inventate ambientate nella nostra regione, arricchite da una foto del luogo di cui si parla. E dall'entusiasmo generato dalle tante adesioni, si potrebbe tranquillamente affermare che questo nostro Piemonte sa proprio farsi amare.

L'invito di **UNPLI PIEMONTE** a celebrare le premiazioni a Torino in occasione dell'**Assemblea Nazionale UNPLI** è sicuramente un'esortazione davvero gratificante per noi organizzatori. Mai avremmo immaginato, che dopo nemmeno due anni di vita



Piazza Unità d'Italia, dove si affaccia la sede della Biblioteca Piemonte con Gusto, con in primo piano il partigiano e sindaco Bartolomeo Colombo detto "John" e Don Francesco Tadini, due tra i personaggi più importanti della storia di Fontaneto d'Agogna. (Disegno di Giuseppe Albertinazzi).

Si potrebbe dire "tutta colpa di un libro". Nel 2007 in occasione del decennale di fondazione degli Amici del Vino (associazione a carattere enogastronomico facente parte della Pro Loco), venne pubblicato il volume "Frammenti di memoria", dedicato alle tradizioni, al linguaggio e ai sapori della terra, un vero e proprio viaggio a ritroso attraverso le testimonianze dirette degli anziani del paese: un modo semplice ma efficace per riscoprire le proprie radici.

Un viaggio talmente ricco di suggestioni che gettò il seme per la creazione di un vero e proprio "presidio della memoria e delle tradizioni" affinché nulla di quel patrimonio di inestimabile valore andasse perduto, ma anzi fosse raccolto e divulgato.

Grazie all'Amministrazione Comunale che mise a disposizione un locale della nuova Sala Polifunzionale, il 12 dicembre del 2009, ci fu la posa del primo libro, guarda caso proprio "Frammenti di memoria", il volume del decennale appunto. **Piemonte...con gusto! Biblioteca dei Sapori e delle Tradizioni** diventa così realtà e comincia a muovere i suoi primi passi. La biblioteca tematica diventa il luogo fisico dove rappresentare in maniera completa l'universo enogastronomico del territorio, attraverso

Piemonte con gusto diventa inoltre promotrice di serate a tema enogastronomico tenute da chef affermati, incontri con autori e produttori, instaura un filo diretto con il mondo della scuola al fine di coinvolgere sempre maggiormente i giovani. La dotazione della sala di un moderno sistema touch screen non potrà che favorire l'avvicinamento delle nuove generazioni: tradizioni ed innovazione sono alla base del nostro progetto, non solo raccolta ma soprattutto divulgazione.

A inizio anno ecco un'ulteriore idea: perché non rendere omaggio ai 150 anni dell'Unità d'Italia con parole e immagini, evidenziando il tema "tutto il Piemonte è paese"? Nasce da qui il **premio letterario fotografico "Piemonte con gusto"**, un'iniziativa culturale che si inserisce alla perfezione nel solco dello spirito inaugurato nel 2007. Il Piemonte dei paesi ha avuto un ruolo senz'altro determinante per l'unificazione dell'Italia, abbiamo perciò voluto rendere omaggio

la nostra Biblioteca potesse raggiungere una ribalta tanto importante. La cosa, come ovvio, ci inorgolisce ma al tempo stesso ci carica di responsabilità per l'evento e anche per il futuro, spronandoci a fare tutto il possibile per essere all'altezza. Un compito gravoso ma supportato in maniera ineguagliabile dalla **Pro Loco di Fontaneto d'Agogna**, di cui la Biblioteca non è nient'altro che l'emanazione culturale, e alla quale la Pro Loco non fa mancare né il supporto materiale dei suoi volontari né, visti i tempi che corrono, il sempre più determinante sostegno economico. Senza dimenticare l'altrettanto fondamentale rapporto collaborativo con l'**Amministrazione Comunale**, che in tutte le occasioni ha saputo rimarcare la sua vicinanza.

Grazie quindi per l'occasione che ci state offrendo, questo straordinario mondo Pro Loco non finisce mai di stupirci, di regalarci emozioni e di permetterci di intrecciare nuove relazioni. Siamo gente di paese e con voi siamo a casa nostra, e quindi idealmente ci permettiamo di alzare un calice di buon rosso piemontese ed invocare un beneaugurante "salùt Piemunt".

Roberto Pelosini

coordinatore "Piemonte...con gusto - Biblioteca dei Sapori e delle Tradizioni"

Luca Platini

direttore artistico premio letterario fotografico "Piemonte con gusto"

"Piemonte...con gusto - Biblioteca dei Sapori e delle Tradizioni"

Sede presso edificio polivalente, Piazza Unità d'Italia, Fontaneto d'Agogna (NO)
Indirizzo postale: c/o Comune, Piazza della Vittoria - 28010 Fontaneto d'Agogna (NO)
Sito web: <http://piemontecongusto.myblog.it/>
Email: piemontecongusto@virgilio.it

